Gruppo di ricerca storica Agorà di Sovere

Elisabetta Cortinovis Cattaneo

Sprazzi di vita vissuta e sofferta

Memoria integrata da fotografie e note

A cura di

Giovanni Franco Forchini

Elisabetta Cortinovis Cattaneo

Sprazzi di vita vissuta e sofferta

Memoria integrata da fotografie e note

A cura di

Giovanni Franco Forchini

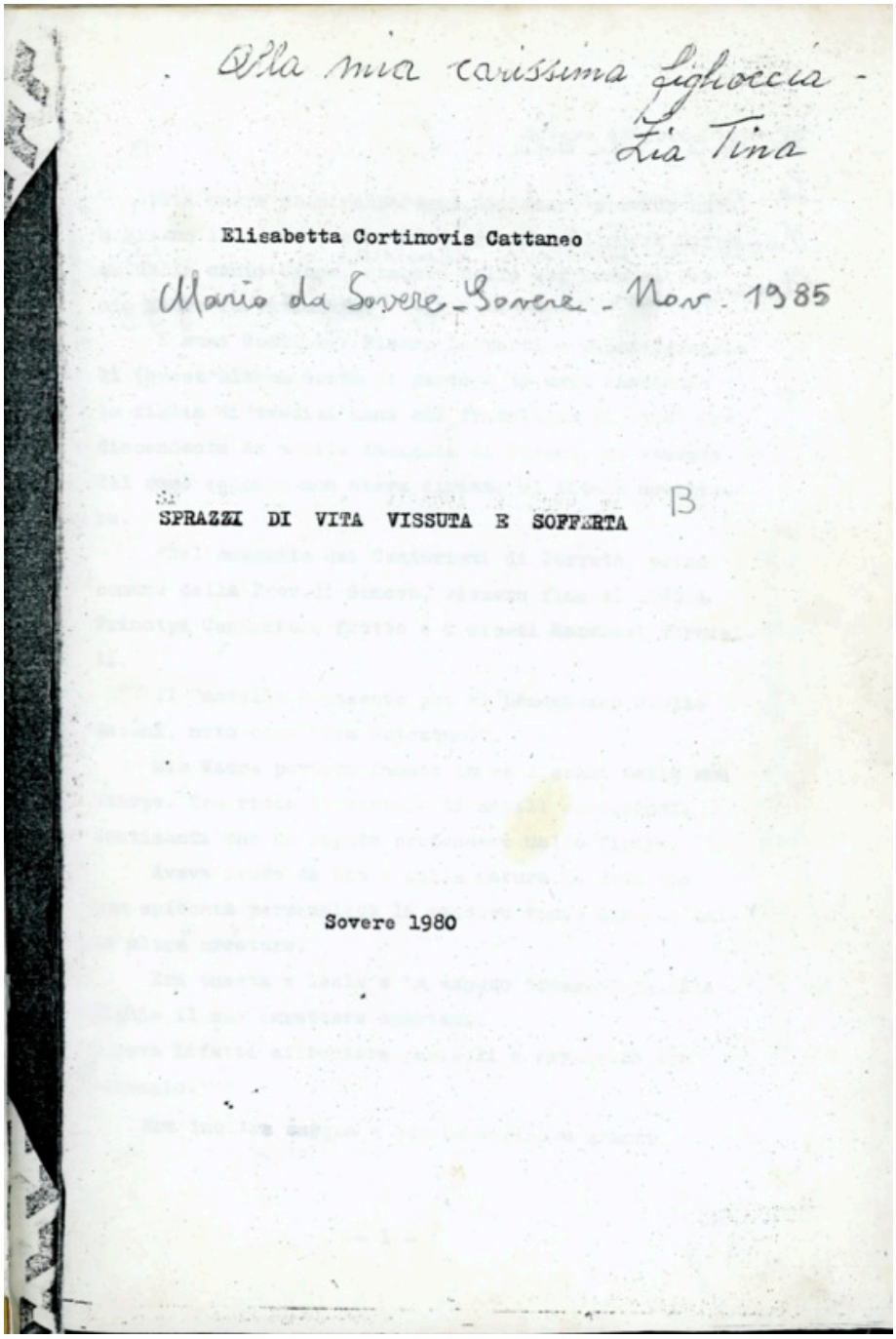
Gruppo di ricerca storica Agorà Sovere

Prefazione

…Da sempre avevo sentito parlare di questa memoria, lasciata dalla Signora Elisabetta Cortinovis di Sovere, dove molte persone ebbero l'occasione e il piacere di averla conosciuta. Una copia di questa memoria era custodita presso la locale biblioteca comunale (di dominio pubblico), ma nel corso degli ultimi anni è andata perduta.
Nel maggio del 2019 il sig. Mario Canini (Mario da Sovere come egli ama firmare i suoi lavori di ricerca su vari fronti e sulle sue opere pittoriche), mi diede in prestito il dattiloscritto (93 pagine), in forma di fotocopia della memoria suddetta, di sua proprietà, donatogli nel 1985 da una parente della signora Elisabetta Cortinovis. Il manoscritto è stato dattiloscritto da Franca Pedersoli Duina nel 1980.
Con immenso piacere e stupore lessi avidamente e con molta attenzione questa memoria, (scritta oltretutto con grande padronanza della lingua Italiana). La prima impressione che ebbi fu che, oltre alle vicende personali della sua vita, che ripercorre e racconta con dovizia di particolari, fra le righe, riemerge come sfondo tutto il '900, Secolo che ora ci sembra già così lontano.
Vi si trovano vari aspetti diversi della vita quotidiana del paese di Sovere e fatti della storia nazionale, usi e costumi, le scuole, gli aspetti religiosi, il lavoro, lo svago, le guerre… e altre cose ancora.
E così come d'incanto, mi è nata l'idea di ribattere questa memoria, alla lettera, rispettandone la punteggiatura e mantenendo eventuali errori, ma soprattutto integrando il lavoro con fotografie e note riferite ai vari temi evocati e raccontati dalla signora Elisabetta, la quale era nata a Sovere nel 1898 in una casa rurale, che tuttora esiste, in località Bracchio.
La memoria è stata scritta nel 1977 alla soglia dei suoi ottanta anni, nell'arco di circa un mese e mezzo, tra Sovere e Loano (SV).
Con questo lavoro ho ritenuto di rendere ancora fruibile tale memoria, perpetuando così fatti e modi di essere, accaduti a Sovere e non solo nel corso del '900.

Giovanni Franco Forchini. Giugno 2021

La copertina del dattiloscritto fotocopiato delle memorie della Sig.ra **Elisabetta Cortinovis**



Alla mia carissima figlioccia -
Zia Tina

Elisabetta Cortinovis Cattaneo

Mario da Sovere - Sovere - Nov. 1985

SPRAZZI DI VITA VISSUTA E SOFFERTA

B

Sovere 1980

La pagina d'inizio del dattiloscritto fotocopiato delle memorie della sig.ra **Elisabetta Cortino*vis*** *Datomi in prestito dal sig. Mario Canini (* **Mario da Sovere** *).*

Elisabetta Cortinovis

Sovere 14 settembre 1977

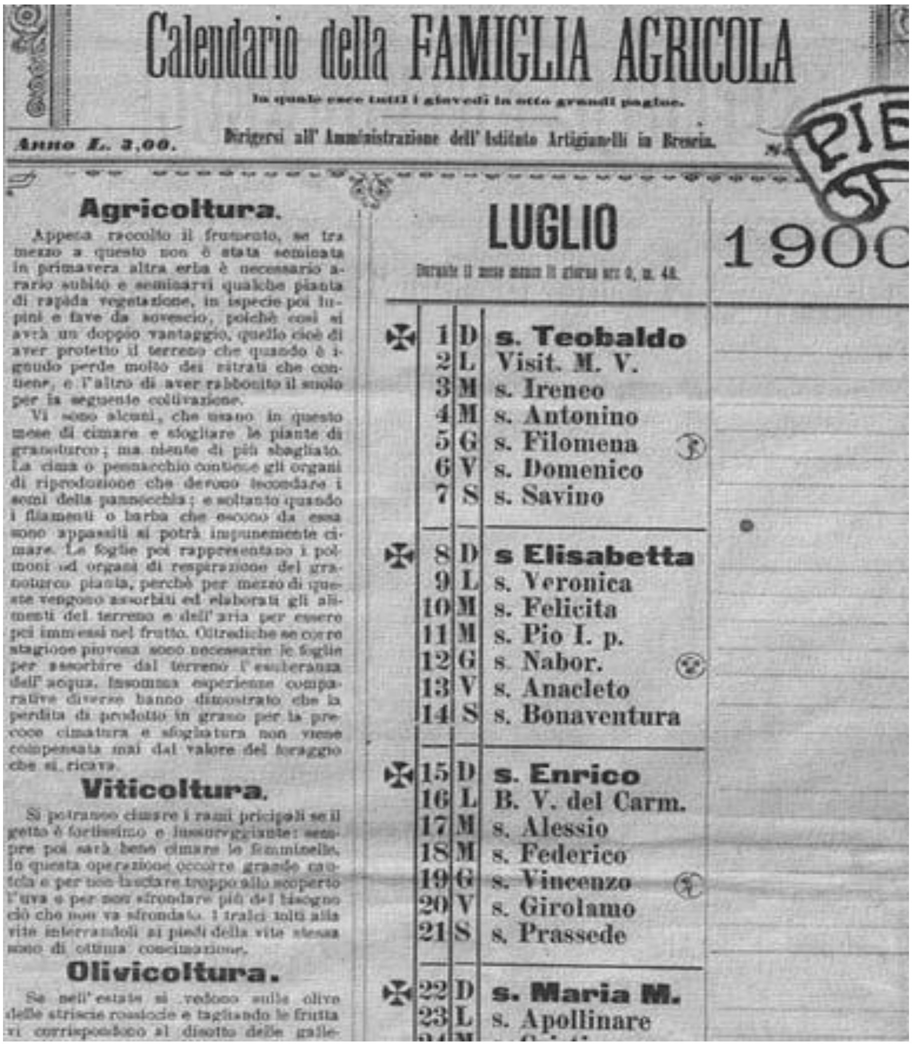
Mia madre compirebbe oggi 123 anni, essendo nata a Milano il 14 settembre 1854, giorno della esaltazione della sacra croce, simbolo della sofferenza. Per mia madre fu vaticinio!
I suoi genitori: Pietro Lamperti e Luisa Tornielli (quest'ultima morta di parto a 36 anni lasciando la figlia di tredici anni col fratellino di otto) era discendente da nobile famiglia di Novara, ma essendo del ramo cadetto non aveva diritto a titolo nobiliare.
"Nel castello dei centurioni di Gorreto, primo comune della provincia di Genova, vissero fino al 1960 i principi Centurione Scotto e i nipoti Marchesi Tornielli".
Il castello è passato poi al Domenicano Giulio Bazzani. Noto come "Fra Colombano".
Mia madre portava innato in sé i segni della sua stirpe. Era ricca di virtù e di nobili sentimenti;
sentimenti che ha saputo profondere nelle figlie.
Aveva avuto da Dio e dalla natura le doti che con spiccata personalità la rendeva tanto diversa dalle altre creature.
Era onesta e leale e ha saputo trasmettere alle figlie il suo carattere spartano. Sapeva infatti affrontare pericoli e avversità con coraggio.
Era inoltre saggia e ben consigliava quanti ricorrevano a lei, riscuotendo la fiducia del prossimo. Non si rifiutava mai di aiutare quando si presentava l'occasione.
In quell'epoca poi c'era tanta miseria e ignoranza!...
Fisicamente era molto bella e attraente (fissavo su di lei il mio sguardo ammirandola. Eppure ero ancora bambina) !
Per le esigenze di lavoro di suo padre, pur essendo nata a Milano, crebbe fino all'età di quattro anni a Venezia; trasferitasi poi a Sanpierdarena (Genova) vi rimase fino a diciassette anni, i vari episodi della sua vita ce li raccontava in vernacolo Genovese e sapeva cucinare piatti tipici della Liguria.
Donna equilibrata e coerente in ogni sua manifestazione. Per lei non vi erano compromessi.
Valutava i fatti e valorizzava le esperienze acquisite.
I suoi ideali erano: Dio, Patria e Famiglia.

Mio padre: Bortolo Cortinovis nato a Sovere il 20-12-1856 era figlio di onesti lavoratori. I suoi genitori: Lorenzo Cortinovis e Elisabetta Troletti erano oriundi di Piancamuno nella Valcamonica in quel di Brescia.
Egli stesso era buon operaio. Che venuto, (come si suol dire) dalla gavetta, s'era creato un buon posto di lavoro ed aveva lavorato come capo negli altiforni di Voltri, di Terni ed in altri grandi stabilimenti, dove era ben quotato.
Veniva poi trasferito, ancor giovane a Vobarno in Val sabbia (Brescia)
Dove, nella primavera del 1883, incontrò mia Madre.
Si conobbero, si amarono e dopo pochi mesi, il 22 ottobre si sposarono in una serata luminosa piena di miriadi di stelle.
Incontrarono molte difficoltà, anche per la divergenza dei caratteri.
Nacquero i figli, due parti gemellari nei primi 32 mesi di matrimonio. Dei quattro bimbi visse solamente Pierina, nata il 19-5-1886 (morta a Milano il 21-3-1967). Anche Pierino, morì però a soli tre anni, per uno spavento avuto all'asilo, dove era stato chiuso, solo in un locale buio.
Per motivi di lavoro i miei Genitori vissero lontani per vario tempo uno dall'altro.
Il 19 - 4 -1894 nacque Paolina. Iniziò nel 1896 un grande periodo di crisi economica, mancanza di lavoro, disoccupazione, penuria di generi alimentari ecc. Nel 1898 vi fu una temporanea chiusura dello stabilimento dove lavorava mio Padre e, questa volta, di comune accordo, decisero di andare, mamma e bimbe a Sovere in quel di Bergamo, dove mio Padre aveva una cascina e tredici pertiche di terreno, ereditato dai suoi avi, mio Padre rimase a Vobarno in attesa che lo stabilimento riprendesse l'attività.
Nel primo periodo di soggiorno a Sovere mia Madre soffrì molto e per le sue condizioni (era all'ottavo mese di gravidanza) e per il freddo intenso (erano i primi di novembre, nevicava, era senza legna) per la mancanza del più stretto necessario, nella solitudine della campagna, lontana dal paese dove doveva procurarsi i cibi; isolata dal consorzio umano.
Fu per lei penoso L'adattarsi alla vita agreste.
Ma sapeva lottare e lo fece con tanta buona volontà.

Vobarno *con il fiume* **Chiese val sabbia** Brescia inizio '900

Sovere *borgo* **S.Gregorio** *veduta panoramica inizio* '900

Si abbonò alla “Famiglia Agricola“ che si stampava a Brescia; così sotto la direttiva della rivista settimanale e con il suo acume, in breve , fece fruttare la terra, vi piantò alberi che acquistò dai fratelli Ingegnoli di Milano; piantò l’orto con varie qualità di ortaggi, coltivò patate e quant’altro poteva essere utile alla famiglia. Fece nascere pulcini ed ebbe modo di vivere nella natura, ringraziando Iddio per la buona riuscita.



Calendario della FAMIGLIA AGRICOLA

la quale esce tutti i giovedì in otto grandi pagine.

Anno L. 3,00. Dirigersi all' Amministrazione dell' Istituto Artigianelli in Brescia.

Agricoltura.

Appena raccolto il frumento, se tra mezzo a questo non è stata seminata in primavera altra erba è necessario arario subito e seminarvi qualche pianta di rapida vegetazione, in ispecie poi lupini e fave da sovescio, poichè così si avrà un doppio vantaggio, quello cioè di aver protetto il terreno che quando è ignudo perde molto dei nitrati che contiene, e l'altro di aver rabbonito il suolo per la seguente coltivazione.

Vi sono alcuni, che usano in questo mese di cimare e sfogliare le piante di granoturco; ma niente di più sbagliato. La cima o pennacchio contiene gli organi di riproduzione che devono fecondare i semi della pannocchia; e soltanto quando i filamenti o barba che escono da essa sono appassiti si potrà impunemente cimare. Le foglie poi rappresentano i polmoni od organi di respirazione del granoturco pianta, perchè per mezzo di queste vengono assorbiti ed elaborati gli alimenti del terreno e dell'aria per essere poi immessi nel frutto. Oltrediche se corre stagione piovosa sono necessarie le foglie per assorbire dal terreno l'esuberanza dell'acqua. Insomma esperienze comparative diverse hanno dimostrato che la perdita di prodotto in grano per la precoce cimatura e sfogliatura non viene compensata mai dal valore del foraggio che si ricava.

Viticoltura.

Si potranno cimare i rami pricipali se il getto è fortissimo e lussureggiante: sempre poi sarà bene cimare le femminelle. In questa operazione occorre grande cautela e per non lasciare troppo allo scoperto l'uva e per non sfrondare più del bisogno ciò che non va sfrondato. I tralci tolti alla vite interrandoli ai piedi della vite stessa sono di ottima concimazione.

Olivicoltura.

Se nell'estate si vedono sulle olive delle striscie rossiccie e tagliando le frutta vi corrispondono al disotto delle galle-

LUGLIO 1900

Durante il mese cresce il giorno ore 0, m. 48.

1	D	s. Teobaldo	
2	L	Visit. M. V.	
3	M	s. Ireneo	
4	M	s. Antonino	
5	G	s. Filomena	
6	V	s. Domenico	
7	S	s. Savino	
8	D	s Elisabetta	
9	L	s. Veronica	
10	M	s. Felicita	
11	M	s. Pio I. p.	
12	G	s. Nabor.	
13	V	s. Anacleto	
14	S	s. Bonaventura	
15	D	s. Enrico	
16	L	B. V. del Carm.	
17	M	s. Alessio	
18	M	s. Federico	
19	G	s. Vincenzo	
20	V	s. Girolamo	
21	S	s. Prassede	
22	D	s. Maria M.	
23	L	s. Apollinare	

Un numero della rivista settimanale “**Famiglia Agricola**“ *del 1900 a cui era abbonata la Madre di* **Elisabetta.**

Le difficoltà erano molte: il servizio idrico era primitivo, l’acqua piovana, scendendo dagli spioventi del tetto e raccolta in canali di ferro, scendeva ad uno strato di sabbia e si gettava in una cisterna restando a tale filtro purificata (?). Si conservava per anni nella cisterna cementata.
Si attingeva con secchi in rame per vari usi: per bere, per cucinare cibi, per la pulizia personale, per il bucato, per la casa. In certi periodi dell’anno nell’acqua pullulavano miriadi di insetti muniti di una coda oscillante.

Mia Madre metteva dei pezzetti di solfato di rame, così suggeriva il periodico agricolo, le bestiole scomparivano come per incanto e noi si ritornava a bere di quell'acqua, augurandoci che non venisse la siccità. In tal caso si doveva portare a mano con dei fiaschi l'acqua dal paese;
ciò era scomodo per la strada mulattiera lunga e per il peso dei fiaschi.
Non molto tempo dopo l'arrivo a Sovere e precisamente alle ore 11.30 del 29 dicembre 1898 venni alla luce e il primo gennaio 1899 venni portata alla fonte battesimale, nella parrocchia di Sovere dedicata a
S. Martino, dove mi venne imposto il nome di: Elisabetta, in omaggio alla nonna paterna che portava tale nome.
Quando nacqui nevicava a grandi falde; Mio Padre che si trovava a casa in occasione del Natale, sempre cortese uscì per portare un fiasco di vino agli operai che lavoravano nel campo a piantare la vigna; tutti insieme brindarono per festeggiare la mia nascita. In quel momento (così mi raccontava mio Padre) la neve cessò di cadere e un bel sole rallegrò con i suoi raggi tiepidi e benefici quel meraviglioso panorama innevato e brillante.
Non posso parlare a lungo di mio Padre perché sempre lontano per motivi di lavoro; era un uomo ricco di esperienze, versatile, molto fattivo, inventore di tanti piccoli oggetti (62 per la precisione) in filo di ferro che costruiva a tempo perso, negli intervalli del lavoro quotidiano.
Avendo soggiornato a lungo in Toscana, ne aveva acquistato la pronuncia, era ricco di vocaboli, di frasi e di proverbi; dotato di garbata dialettica era piacevole sentirlo parlare. Penso che mia Madre si fosse innamorata di lui per questo suo modo di fare e di esprimersi.
Le poche volte che siamo uscite con lui attraverso ai boschi fino a Bossico, ci parlava delle piante, delle rocce, delle stelle e di altre cose che potevamo vedere. Alla sera, quando il firmamento era stellato e la luna si trovava alla sua massima grandezza, ci faceva guardare attraverso al binocolo e tanto era persuasivo che noi ragazzine, vedevamo veramente (così ci sembrava) il volto di una donna con la chioma sparsa sugli omeri, che veniva baciata sulla fronte da un uomo!
Tanto era la potenza del suo dire.

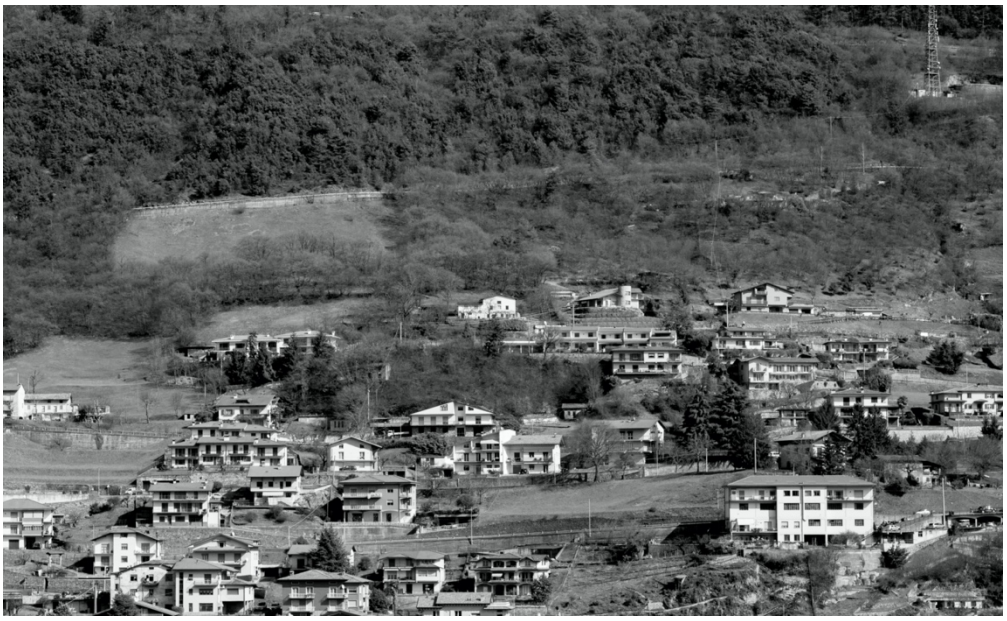
Quando si andava a Bossico ci portava in una trattoria (ora albergo Milano) e ci faceva servire per la merenda pane e noci che gustavamo con tanto appetito; egli si faceva portare il vino che gustava bere, anche fuori pasto. Un nostro proverbio dice che pane e noci è pasto di sposi.
A noi piaceva molto, ora non si usa più. I gusti sono cambiati a detrimento della salute.

Panorama di **Bossico** 1908

L'albergo **Colombina** *dei fratelli* **Spertini** (*attuale* **Albergo al Milano**) 1908

Fotografie tratte da : **Mario da Sovere " l'altopiano di Bossico "** *tipografia Zanardi Spinone 1987. p. 23 e p.210*

Quando la cascina venne ampliata, a lettere cubitali, sulla facciata, tinta di azzurro, vi fece scrivere: “Dio e Lavoro“ più sotto: “ Il tempo è denaro “ Su tali parole vi era tutto un programma di ideali (ancora oggi stentatamente si leggono).



Sovere località Bracchio, *zona ora altamente urbanizzata, dove al centro è situata la cascina* **Cortinovis**
Foto **Franco Forchini** marzo 2021

La cascina dove nacque **Elisabetta**. *Riportante ancora la scritta.* Foto **Franco Forchini** marzo 2021

In una gelida mattina dei primi di novembre 1904, poco dopo la partenza di mio padre per Lovere, dove doveva salire sul vaporetto per poi proseguire per Vobarno, mia Madre venne aggredita in casa da un bruto,
che, alla sua reazione, tentò di strozzarla. Sentì l'urlo e la lotta mia sorella Paolina, fece del rumore e il bruto si precipitò per le scale che, attraverso una botola univano le camere e la cucina. Noi due sorelle di seguito svegliate di soprassalto, aiutammo la mamma a rialzarsi, uscimmo nella notte chiamando a gran voce i nostri vicini dei tre cascinali più prossimi a noi. Quando giunsero, mia Madre si era rinvenuta, ma portava i segni sul collo dell'aggressore.
Del bruto nessuna traccia.La mattina era oscura e fredda, nel cielo brillavano miriadi di stelle.
Pur essendo bambina, ricordo perfettamente tale visione che rimase incancellabile. Provammo terrore per molto tempo dopo l'accaduto. Da allora mia Madre si ammalò di malattia cutanea e ne risentì fino alla morte. Fù per lei un calvario.
Da tale episodio nacque l'idea di abbandonare la casa in campagna troppo isolata e di trasferirci in paese.
La Mamma scrisse a suo cugino: Gigino Lamperti di Monza, industriale tessile, il quale, generosamente la aiutò, anche finanziariamente.
Ci sistemammo in una casa al centro del paese, dove le case sono costruite molto vicine una all'altra e si è a contatto continuo con il prossimo.
Iniziò per noi una vita di lavoro e di studio. Noi ragazze frequentavamo le elementari dalle Rev.Suore di Maria Bambina e la Mamma lavorava di stiro e cucito per arrotondare la cifra chele passava mio Padre per gli alimenti. Il cugino di Monza mandava ogni anno pacchi di tessuto col quale si confezionavano abitini e grembiuli per noi, sicchè eravamo sempre le più ordinate a scuola e in paese. Mia Madre aveva molto buon gusto

Lovere *panorama* 1902

Prime impressioni della mia vita

I – Ricordo il mio primo giorno di asilo[1], entrai in una aula molto vasta con al centro un grande tavolo; una gradinata molto alta e stretta divideva i banchi di scuola: a destra i maschi, a sinistra le bambine; mi diedero il posto a metà della gradinata, mi sentii piena di stupore e orgoglio (?) perché ero l'unica con un nastro che mi stringeva i capelli sulla sommità del capo. Il giorno seguente dovetti subire la sorte di tutte le altre bambine e venni … rapata a zero.
Questo trattamento veniva usato perché, purtroppo vi erano molti parassiti in circolazione e la pediculosi (come viene chiamata oggi) infestava tutti. La Pulizia era relativa, nelle case mancavano i servizi igienici; l'acqua veniva attinta, con pesanti secchi, alle fontanelle disseminate lungo le strade comunali. Ciò procurava fatica e disagio; si era costertti ad adoperarla con parsimonia, per non dire con avarizia.

Interno di un'aula dell'asilo delle **Suore di carità di Sovere** *della maestra* **Suor Giacinta Zanutti**

Foto tratta da **Sergio del Bello – Bruno Felice Duina Sovere ,** ***documenti e memorie*** *editrice Cesare Ferrari Clusone 1983 pag 14*

[1]Nel 1854 i fratelli Bottaini cedono al prezzo di lire 46.000 austriache l'immobile in parte adibito a filanda, già palazzo Maffetti, alla congregazione delle suore di carità di Lovere. In seguito, con cura dei sigg. Ingegneri **Giovanni Venturi** e **Gerolamo Silvestri** nella casa delle **Suore** di **Carità** di **Sovere**, sita in piazza **Risorgimento** si aprì **l'Asilo** infantile eretto in **Ente Morale nel 1888**. Sostenuto da azionisti anche fra il popolo.
Cfr. Sovere *studi, documenti e memorie* a cura di Sergio Del Bello *e* Bruno Felice Duina editrice Cesare Ferrari Clusone 1983 pag. 148

II – Altro ricordo: la festa che si faceva ogni anno alla fine dell'anno scolastico a onore della Rev. Superiora Suor. Angiolina Sangalli[2].
Si recitavano dialoghi, poesiole, canti, e piccole danze ed altro.Venivo sempre scelta fra le partecipanti, con mio grande diletto, alla fine della festa si veniva premiate. Per l'occasione i tavoli erano tre, carichi di montagne di mentini, caramelle, confetti, anicini ed altre leccornie; immagini sacre e quadretti, tutto ciò veniva distribuito agli…attori in erba, era una vera festa per la gola e per gli occhi !
In quel tempo neppure nei negozi si vedeva tanto ben di Dio !
Assistendo ad una rivista a Roma nel 1949, nella quale Vanda Osiris cantava scendendo da una gradinata, mi sovvenni del mio…debutto!
Sempre nella festa della superiora, venni nascosta dietro due grandi veli bianchi alla sommità della gradinata che separava i banchi di scuola.
Quando i veli si aprirono, vestita con un vaporoso abito bianco fatto dalle suore (forse era di carta) scesi tutta la scala cantando:
" O amata Superiora, noi ti facciamo omaggio e vorremmo quale saggio d'amor spargere il tuo cammin di fior. Ma come non ci è dato compiere il desio bramato, facciam voti che il tuo bel dì t'apporti, grazie, pace, letizia e amor.
Questo è il voto che formula ogni cuor: grazie, pace, letizia e amor ".
Sempre sotto l'egemonia di quella superiora, vidi castigare una Suora " mandataria ": (erano suore con abito grigio, addette ai lavori più umili) Fu messa in mezzo al grande cortile e noi, bambini e bambine dell'asilo giravamo intorno a lei schernendola. Portava sulla schiena due orecchie d'asino. Pur tanto piccola, provai tanto dispiacere e piansi. Anche noi sorelle fummo castigate, per avere cantato in cortile la " Marsigliese " davanti agli altri bambini.
Così avvenne quando cantammo: " la Figlia di madame Augot "[3]
Per le suore, forse erano canzoni rivoluzionarie o peggio.

[2] Suor **Angiolina Sangalli** fu poi coadiuvante con le Nobili Sorelle **Marietta** e **Carolina Bottaini** nella fondazione **dell'Ospedale di Sovere** nel 1908.
[3] **La fille de Madame Angot** è un'Opéra-comique in tre atti di Charles Lecocq (Parigi, 1832 – Parigi 1918), con libretto di Luois Francois Clarville, Siraudin e Victor Koning.

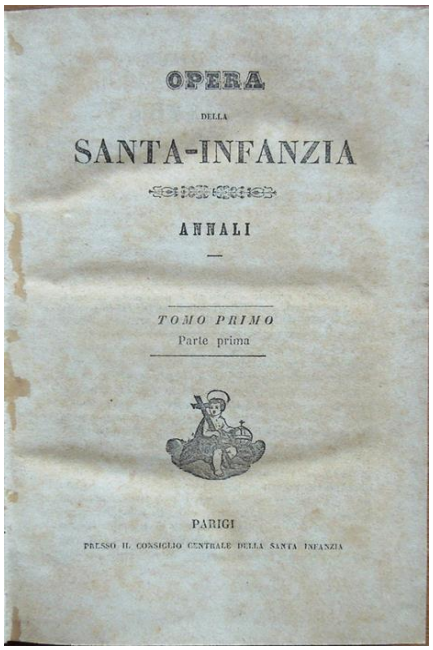
Sovere, casa delle Suore di Carità

L'immobile in parte adibito a filanda dalla famiglia Bottaini, già palazzo Maffetti, ceduto alla congregazione delle Suore di carità di Lovere. Divenuto poi casa delle **Suore di Carità di Sovere***, dove nel 1888 venne istituito l'asilo infantile.*

Il grande cortile interno dell'asilo infantile delle **Suore di Carità** di **Sovere** *1930 circa*

foto Archivio **Agorà** ***gruppo di ricerca storica Sovere.***

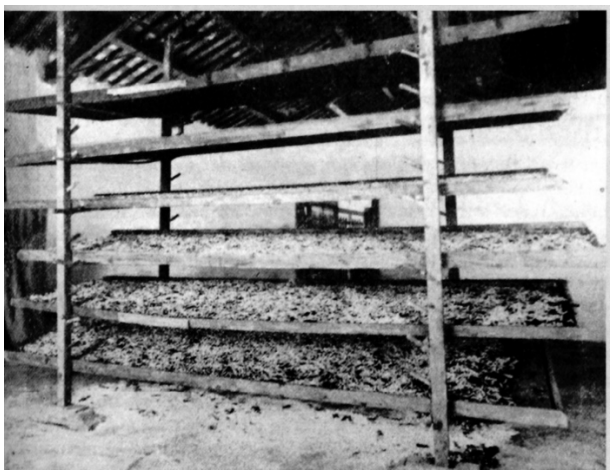
III – Un giorno fui molto sgridata e picchiata con un giunco sottile sulle gambe da mia Madre, per non essermi accompagnata alle mie sorelle nel ritorno a casa dopo la scuola. Mia Madre fu costretta a scendere in paese a cercarmi. Mi trovò in casa di una mia compagna di scuola. Fu molto severa con me, da allora ritornai sempre a casa con le sorelle nel tempo prestabilito. La lezione era servita, e come! …
Fui scelta anche per recitare un lungo monologo per la giornata della Santa Infanzia che si celebrava il 6 gennaio nella chiesa parrocchiale. A quell'epoca tutti i ragazzi e ragazze erano iscritti a questa opera della Santa Infanzia[4]. Si versavano cinque centesimi al mese. Non sapevo ancora leggere e scrivere, dovetti quindi recitare tale lungo monologo a memoria. Avevano eretto per tale occasione, un rudimentale palchetto davanti all'altare della Madonna del Rosario. La chiesa era gremita di gente essendo la festa dei Re Magi; tutto andò bene e arrivai fino in fondo alla recita.

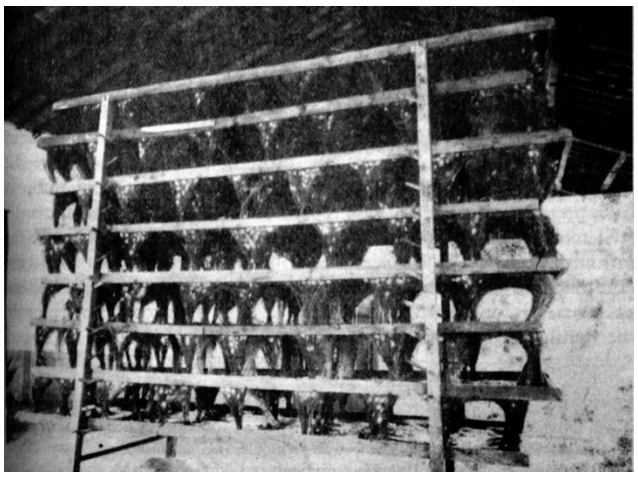

OPERA
DELLA
SANTA-INFANZIA
ANNALI
—
TOMO PRIMO
Parte prima
PARIGI
PRESSO IL CONSIGLIO CENTRALE DELLA SANTA INFANZIA

Un numero del periodico dell'opera della **Santa Infanzia**.

[4] " **Santa Infanzia** ", opera della – fu fondata a Parigi nel 1843 da Charles de Forbin-Janson, vescovo di Nancy, per propagare tra i fanciulli cristiani la devozione al Bambino Gesù, procurando il battesimo e l'educazione cristiana ai bambini infedeli. Possono essere " Associati ", o membri dell'opera propriamente detti , solo i bambini al di sotto dei 12 anni. Organo principale è Les Annales, sostituito in Italia dal periodico mensile Santa Infanzia. L'attività dei soci si esplica soprattutto con la recita giornaliera d'una breve preghiera e con l'offerta minima di un soldo al mese.

IV – Una strada mulattiera univa la cascina al paese. Durante l'inverno nevicava molto e di frequente. Quando la neve era alta noi bambine, non si poteva camminare. In quelle occasioni, mia Madre legava varie fascine di legna, vi metteva sopra un grosso sasso, con una grossa fune tirava il tutto a mo' di slitta e sgombrava a noi la strada, finchè giunte alla rotabile comunale era passata la slitta trainata da buoi e la strada era per noi percorribile.
In primavera sui cigli delle siepi si raccoglievano viole mammole profumatissime, che portavamo con tanto affetto alla Mamma.
In Maggio – Giugno i contadini allevavano i bachi da seta; era un lavoro gravoso per loro. Noi bambini andavamo nelle stanze dove, sui palchi predisposti, venivano messi i tralicci[5] e vedevamo crescere i bachi nelle quattro fasi. Dapprima molto piccini, venivano nutriti con foglie di gelso,
(tritate finemente) che i contadini sfrondavano dai gelsi; crescevano poi fino alla quarta muta, raggiungendo il massimo sviluppo. Allora il contadino si dava molto da fare a preparare il bosco sui medesimi tralicci dove erano cresciuti. A tal punto i bachi vi salivano e iniziavano a costruire il bozzolo che poteva essere o bianco o giallo oro. Dopo una settimana si toglievano i bozzoli e venivano portati agli essiccatoi per evitare che la crisalide, divenuta farfalla, uscisse dall'involucro e rovinasse il bozzolo.





Castello lombardo prima e dopo l'imboscamento

[5] I **Bacolini** appena nati erano posti sulle tavole delle ***Scalére*** avendo cura, se le condizioni meteorologiche lo esigevano, di disporli sulle tavole più in alto, dove stazionava calore più elevato. ***Scaléra*** *è il termine dialettale che* indica l'impalcatura di legno adibita all'allevamento domestico dei bachi da seta; essa in lingua va sotto il nome di " Castello Lombardo ". Cfr. **Gianpiero Valoti Caalér** L'allevamento dei bachi da seta in provincia di Bergamo centro studi Valle Imagna Bergamo 2016 p.119. ibidem foto sopra p.151.

Verso gli otto anni partecipai al primo pellegrinaggio della mia vita, organizzato dal R. Parroco di Sovere Don Giulio Calvi e diretto a Caravaggio (BG) . Ero la più giovane, mi accompagnavano mia Madre e le due sorelle Giacomina e Paolina. Pochi sono i ricordi. Partiti in piena notte, attraversammo il ponte sul fiume Borlezza (che attraversa il paese).
Nella fucina sottostante vediamo gli uomini illuminati dal fuoco crepitante, stanno battendo il ferro incandescente sull'incudine e l'odore acre del carbone sale fino a noi.

Don Giulio Calvi *nato a Lenna (BG) parroco a Sovere dal 1896 al 1922*

Il casamento del **Mulino**, *della* **Sega** *e delle* **Fucine** *al ponte*. *Novembre 1978 foto* **Canini Mario**

Foto tratta da **Mario da Sovere la toponomastica del comune di Sovere** Litografia Zanardi Spinone al Lago 1999 pag. 103

A Caravaggio ci sono tre lunghi viali che portano al Santuario. I vetturini vogliono dieci centesimi. Il primo gruppo parte su Omnibus (specie di vetture traballanti a quattro ruote con due panche per sedili).
Nel frattempo inizia a piovere e i vetturini raddoppiano la tariffa e vogliono venti centesimi. Mia Madre dice al parroco: Buon Soldato non teme l'acqua; con tale battuta il gruppo parte compatto a piedi, raggiunge il Santuario e lascia i vetturini a bocca asciutta.
Al ritorno sul trenino[6] che ci riporta a casa, una donna certa Camanini Cavalli Elisa si lamenta di dolori viscerali. Unico rimedio al pronto soccorso è rappresentato da una bottiglia di acqua di "Tutto Cedro"!
Accorre il capogruppo, offre alla sofferente il ristoro; dopo averlo gustato piano, candidamente dice: volevo provarlo, non lo avevo mai assaggiato!
Questa donna era seduta vicino a me.

Omnibus

Santuario della B:V. di Caravaggio (BG).

[6] Sovere fu collegata con Bergamo con una linea ferroviaria nel 1904 che fu poi proseguita fino a Lovere e successivamente fino a Costa Volpino.
Nel 1929 viene concesso alla società Busti il servizio di autobus della linea Bergamo – Lovere.
Il tram della linea Sovere – Bergamo cessò di funzionare il 16 dicembre 1931. Cfr. Sovere studi, documenti e memorie a cura di Sergio Del Bello e Bruno Felice Duina. Editrice Cesare Ferrari Clusone 1983. Pag. 279 .

La vita in campagna ha un suo facino particolare. In Primavera, appena spunta l'alba, si sente, nei boschi l'armonia gioiosa del cinguettio degli uccelli, Lusignolo è particolarmente melodioso; è melodia dolcissima che scende al cuore e fa sognare a occhi aperti.
La primavera è la stagione più bella: il verde dei prati, con fiori di ogni tinta disseminati nella campagna e nei boschi, i papaverie i fiordalisi nei campi di grano, producono tante strane sensazioni, tanto piacievoli! L'aria profumata della campagna e dei boschi per noi ragazze era un richiamo ai giochi e ci si divertiva un mondo! Qualche raro cucù mandava il suo richiamo e noi ragazze si rispondeva con una domanda, sempre la stessa: cucurò cucurella, quanti anni devo stare zitella? Si restava in attesa della risposta con tanta curiosità. Nei meriggi estivi, quando l'afa si faceva più pesante, ci si sdraiava sull'erba profumata, sotto piante da frutto o di alto fusto e in quella quiete si sentivano le cicale frinire nel loro grande concerto.
A giugno si coglievano le ciliegie, si saliva su una lunga scala a pioli, portando il cesto da riempire dei dolci saporiti frutti; che scorpacciate!
Si coglievano fichi, susine, pesche e mano a mano tutti gli altri frutti che la calda estate ci donava, fino alla vendemmia e alla raccolta delle castagne;
andavamo a " spigolarle " per lessarle durante l'inverno e mangiarle davanti al camino acceso, rallegrati dalla vicinanza dei componenti la famiglia, in una atmosfera di calore umano; spesse volte si servivano per cena mangiate con il pane. Altre volte si facevano abbrustolire in una padella forata. Ai Santi (1 novembre), al ritorno dal cimitero, era tradizione di mangiarle arrosto con annaffiatura di vino dolce (mosto) . Come si gustavano in letizia!
Vi erano tante tradizioni durante l'anno; dolci, affettuose consuetudini, ormai tramontate.
Oggi il progresso, con la radio, la televisione, il cinema, le riviste e tante altre diavolerie, ha diviso le famiglie e si è perduta la gioia di ritrovarsi nella casa dove ci si donava quel rapporto d'amore che dava entusiasmo e gioia di vivere.
Durante l'anno si eseguivano i vari lavori di campagna, si iniziava in primavera a prepare il terreno per le semine dell'orto e delle patate. La potatura delle piante e della vite; in seguito le irrorazioni per proteggerle dalle varie malattie: perenospera, ecc. Il taglio dell'erba per essiccarla al sole e renderla fieno, tanto utile per le bestie durante il lungo inverno.

Molti altri lavori si eseguivano, per ultimo la vendemmia.
Era una grande festa per noi giovani. Si staccavano dai tralci i grappoli d'uva matura, si riempivano i cesti per portarli sull'aia, dove veniva scelta, pulita e gettata nei tini per essere pigiata coi piedi (mancava l'attrezzatura delle macchine enologiche che si usano ora). Dopo la fermentazione nei tini, si procedeva alla spillatura del vino, che veniva consumato e gustato durante l'anno.

Vendemmia a **Sovere** *in località* " **Canneto** " 1905

foto Archivio **Agorà** ***gruppo di ricerca storica Sovere.***

Figure caratteristiche

I – Durante l'inverno, in paese venivano gli spazzacamini, tutti neri di fuliggine; giravano per le strade in cerca di lavoro, portando sulle spalle gli atterzzi necessari al loro lavoro; corde e un fascio di legna che serviva loro per spazzare i camini, con quegli occhioni bianchi e le labbra rosse a noi bambini incutevano paura.

II – Rararamente arrivava un uomo con un orso che faceva ballare nella piazza con grande nostro diletto.[7]

" Orsante "

" **Spazzacamini** "

Foto tratta da **Giacomo Goldaniga Dizionario Dei Gerghi di mestiere Bienno** BS 2006 pag. 208

[7] Con la definizione di Orsanti si indica quel fenomeno migratorio girovago facente parte della categoria dei mestieri ambulanti, che ha coinvolto centinaia di persone fra il '700 e '800 (con strascichi fino agli anni '50 del '900), che consisteva nel muoversi per l'Europa facendo esibire nelle località raggiunte animali ammaestrati. In particolare orsi (Da qui il nome). Gli orsanti partivano in particolare dalla zona che divide la Liguria dall'Emila Romagna, negli appenni la zona dell'alta Val di Taro, alle pendici del monte Pepli (in particolare dai comuni Bardi, Bedonia e Campiano).

III – Vi erano pure gli zampognari che in occasione del Santo Natale venivano a rallegrare il nostro sperduto paese con le liete musiche natalizie. Li ho risentiti con tanta gioia anni dopo a Napoli, sempre in occasione dei giorni precedenti il Natale.

IV – Vi erano organetti[8] che, montati su piccoli carretti, venivano trainati per le strade; quel suono tanto allegro si spandeva e ci insegnava i nuovi motivi di canzoni e ballabili. Tali organetti erano molto lavorati e decorati; oggi sono oggetto di antiquariato molto ricercati e molto ben quotati.

" **Zampognari** " *in dialetto Bergamasco* (**Baghéc**).

" **Organetto di barberia** "

[8] L'organo a rullo o a cartone, detto anche Organetto di Barberia in onore del suo inventore Giovanni Barbieri che lo elaborò nel 1702, è uno strumento musicale meccanico realizzato con una serie di canne e un mantice a soffietto, in maniera piuttosto simile ad un organo e da un cilindro manovrato da una manovella con delle sporgenze simili a chiodi o punte che corrispondono, in base alla posizione ad una particolare nota. Il caratteristico piano meccanico a manovella dei suonatori ambulanti montato su un carretto a due ruote.

V – Anche l'ombrellaio vociava per le strade, le donnette si precipitavano con gli ombrelli rotti. Oggi si fa più presto: si buttano e si acquistano nuovi. L'arrotino cantava le sue tiritele, circondato dalle massaie con forbici, coltelli ed altro.

VI – L'ortolano, con la sua tromba e col carro pieno di verdura e frutta, avvisava le massaie del suo passaggio e queste si affrettavano a riempire i grandi grembiuli che si usavano allora.

" **Ombrellaio** "

foto tratta da **Giacomo Goldaniga Dizionario dei gerghi di mestiere Bienno** 2006 pag. 270

“ **L’Arrotino** “

Foto tratta da **Giacomo Goldaniga Dizionario dei gerghi di mestiere Bienno** 2006 pag. 183

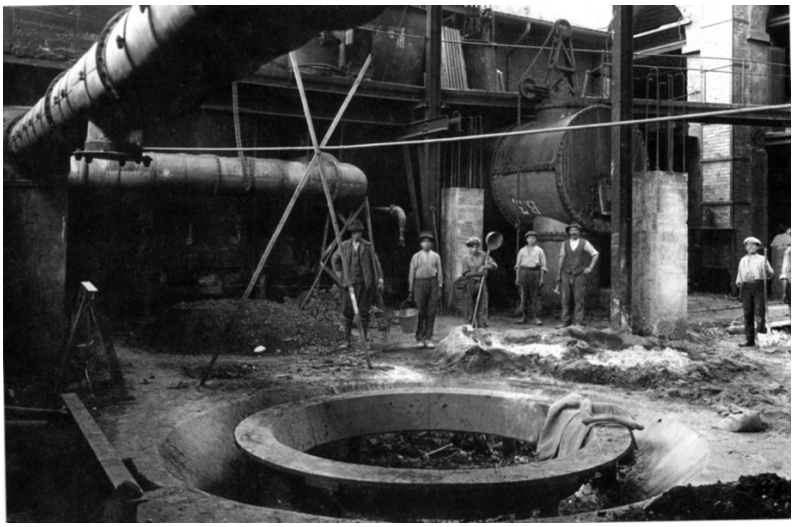
Era una vita tutta diversa ed è un peccato che queste figure siano scomparse. Queste ed altre cose mi sono rimaste così vivamente impresse e molto spesso le rievoco con tale fantasia che mi sembra di riviverle realmente.

O O O

Nel 1908 mio padre ebbe un infortunio sul lavoro, nello stabilimento siderurgico di Lovere, della ditta Franchi e Gregorini (oggi Italsider) dove lavorava.Venne ricoverato a Milano in via Paolo Sarpi.
La convalescenza la passò a Sovere nella nostra campagna; noi, dal paese si andava frequentemente a trovarlo e a portargli quanto gli necessitava.

Lo stabilimento siderurgico **Franchi e Gregorini** di Lovere

Foto tratta da **Alberto Bianchi Francesco Macario " L'occhio della storia "** ***il territorio di lovere nel racconto dell'immagine*** studi 1 centro civico culturale Lovere 2016. Pag. 133.



Operai della ferriera **Franchi e Gregorini** di Lovere

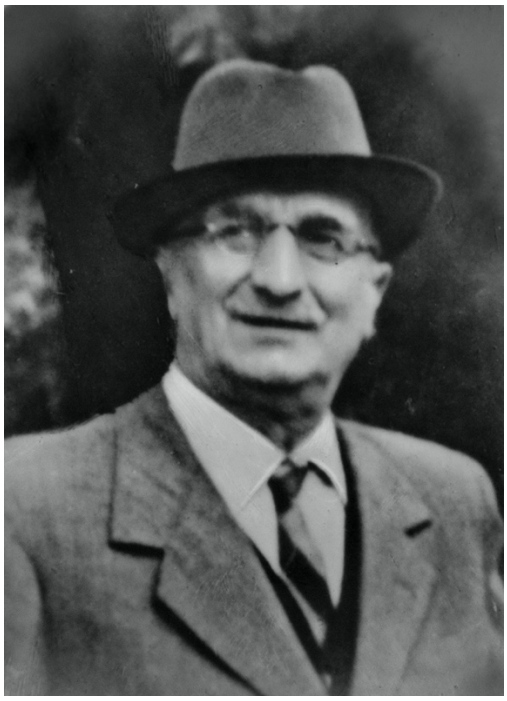
Foto tratta da **Adriano Sigala Viaggio nella Memoria** ***valle Camonica e lago d'iseo*** 2006 pag.

Ristabilitosi riprese il lavoro; mancando però i mezzi di comunicazione, affittò un appartamento a Castro poco lontano dallo stabilimento, alla domenica con la Mamma facevamo il percorso a piedi da Sovere a Castro (circa sei chilometri). Lungo il tragitto si conversava; il dialogo era continuo e piacevole; ci insegnava a tenere o a cambiare il passo (ancor oggi non so camminare a fianco di una persona a passo sbagliato). Tutto cio a noi ragazze serviva per la formazione del carattere, per l'educazione civile e per inculcarci la morale cristiana. Era ricca di consigli e di esperienze e ci spronava verso tutto cio che era bello e buono, mai alla vendetta o ai risentimenti. Con frequenza nei consigli, ci esortava ad essere previdenti, a saper rinunciare ai nostri desideri, ad essere pulite ma non ambiziose, perché diceva: " L'ambizione e la gola portano alla rovina ".
Quanti esempi ho potuto constatare nel lungo arco di tempo della mia vita, di persone, specialmente giovani e ragazze che si sono rovinate per voler tutto, ad ogni costo !...

Il porto di **Castro** *all inzio del '900*

Foto tratta da **Attilio Gualeni Vicus Oliviferi Castri** *Castro tra il 1000 e il 1700* comune di Castro 2012 pag. 142

Giungendo a Castro, durante la giornata si andava in un bel frutteto con i figli del Direttore dello stabilimento, nostri coetanei e ci si divertiva fino a sera, quando molto stanche, si riprendeva la via del ritorno contente e felici; non così mia Madre, che aveva lavorato tutto il giorno a rassettare la casa, cucinare ecc.
Fu proprio in una domenica di luglio del 1906 che dopo una bella scorpacciata di albicocche acerbe e una altra di anguria, mangiata sulla riva del lago d'Iseo, dove ci aveva portato mio padre, ritornai a casa sfinita, vomitando per tutta la strada. Mi misi a letto con febbre tifoidea e meningea.
A quell'epoca le cure sanitarie erano ai primordi; mancavano i medicinali; non si parlava né di ricoveri, né di esami batteriologici. Sotto consiglio del medico di condotta Dott. Tito Cadei, mia madre si improvvisò infermiera; nessuno poteva entrare nella mia camera. Notte e giorno col suo camice bianco mi fu vicina.
In paese vi erano molti casi di tifo e vi furono vari decessi, anche fra le mie compagne. La mia malattia durò trentanove giorni, al quarantesimo ero sfebbrata. Il medico temeva per me qualche menomazione nei sensi o in altre parti del corpo. Per grazia di Dio guarii.



Il Dott. **Tito Cadei**

11 – 7 – 1875 9 – 8 – 1957

Solo la memoria non era più quella di prima. In precedenza ero la più pronta a rispondere alle domande in classe; nella seconda classe non ricordavo mai le lezioni, pur avendole studiate a memoria. Ciò mi procurava tristezza e stizza per essere inferiore alle altre; in più ero sempre castigata dalla maestra Sr. Giacinta Zanutti[9] (che fu insegnante anche dei miei figli). Spesse volte mi metteva dietro alla lavagna, oppure fuori classe, sui gradini davanti alla chiesa delle Suore. Mi sentivo tanto infelice per simile trattamento, ma non c'era nulla da fare.

Suor **Giacinta Zanutti**

[9] Suor **Giacinta Zanutti** al secolo **Amalia Amabile Zanutti**, nasce a Udine il 17 gennaio 1881 figlia unica di Giacinto e di Maria Boratto. Compì gli studi in un Collegio di Brescia, dove si diplomò maestra nel luglio del 1900. Nel 1902 entrò nell'Istituto delle Suore di Carità a Milano, dove professò i Voti solenni il 1º ottobre 1905 assumendo il nome di Giacinta in memoria del padre premorto. Dopo un breve periodo di insegnamento a Castro, giunse a Sovere nel 1904 e per ben 33 anni sarà insegnante alla scuola Elementare.
Suor Giacinta morì a Sovere, dopo una lunga malattia, il 12 settembre 1937.
Cfr. **Sergio Del Bello – Bruno Felice Duina Sovere *studi, documenti e memorie*** editrice Cesare Ferrari Clusone 1983 pag. 14

Altro ricordo, fu veramente una cosa paurosa. Una domenica salendo le rocce di Castro, per abbreviare la strada, ci colse un violento uragano, non c'era nessun anfratto per proteggerci dalla forza del vento e dallo infuriare della pioggia e dalla tempesta, tutte quattro ci trovammo sul pianoro che sovrasta il Tinazzo (è una profonda gora che scarica l'acqua del fiume Borlezza nel lago d'Iseo) centuplicammo le nostre forze e tutte unite ci trovammo davanti alla casa cantoniera. Sui vetri della finestra bussammo con impeto. Ci vennero ad aprire. Eravamo sconvolte, fradice dalla testa ai piedi, ma eravamo salve. Avevamo superato una lotta contro la natura. Fu veramente una grazia. Mai più in vita mia mi sono trovata in tale frangente.

Un tratto della **via della Corna**, antica strada
Scavata in parte nella roccia, che dall'attuale cimitero
Di **Castro** saliva, passando sopra la forra del **Tinazzo**,
fino a **Poltragno.**

Poltragno con il cavalcavia della ferrovia
della val Cavallina. A sinistra la forra del **Tinazzo,**
e il casello della ferrovia dove furono accolte .

Fotografie tratte da **Mario da Sovere La Toponomastica del Comune di Castro** edizioni Villadiseriane 1992 p.57, 68

Nella vita di ogni giorno, a casa fra l'intervallo del mezzogiorno si pranzava, poi si passava un'ora a giocare con le nostre compagne, vicine di casa. A mia sorella Paolina piaceva suonare la Mandola che mio Padre le aveva portato in dono dall'esposizione internazionale di Milano del 1906[10]. A Giacomina aveva portato il mandolino, del quale non era appassionata; a tutte tre la borraccia per l'acqua da portare nelle rare volte che si andava nei boschi.

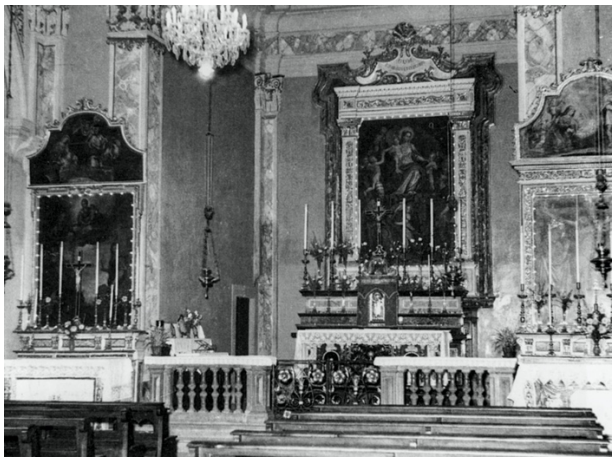
Manifesto ufficiale **dell'Esposizione Internazionale di Milano** del 1906

[10] **L'esposizione Internazionale di Milano del1906 o Esposizione Internazionale del Sempione,** si tenne dal 28 aprile all'11 novembre in padiglioni appositamente costruiti nell'area alle spalle del Castello Sforzesco, l'attuale Parco Sempione, e nell'area allora occupata dalla piazza d'armi sulla quale dal 1923 sorgerà la Fiera di Milano. Le due aree erano collegate da una ferrovia elettrica sopraelevata a circa 7 metri di altezza, lunga circa 1700 metri ; il tema scelto fu quello dei trasporti a festeggiamento del traforo del Sempione che era stato inaugurato nel febbraio del 1905 e da qui L'Esposizione trasse il nome e l'ispirazione. Il **traforo del Sempione** è una galleria ferroviaria che collega l'Italia , (val d'Ossola) con la Svizzera (alta valle del Rodano

Alternando il dovere al dilettevole abbiamo passato la nostra fanciullezza. Alla domenica, con la Mamma si assisteva alla S. Messa nella chiesa di S. Gregorio e nel pomeriggio si andava dalle Suore per il catechismo, e fino a sera si giocava. Durante l'inverno nei pomeriggi domenicali le Suore allestivano il teatrino e noi ragazze venivamo istruite per dare spettacoli al pubblico femminile. Era molto spassoso e ci divertivamo assai. Si mangiavano caldarroste e arance.

Uno scorcio di via **S. Gregorio**

Sulla destra il portone della chiesa 1954
Foto archivio **Agorà *gruppo di ricerca storica Sovere***



interno della chiesa di **S. Gregorio** *foto Ballerini 1957*

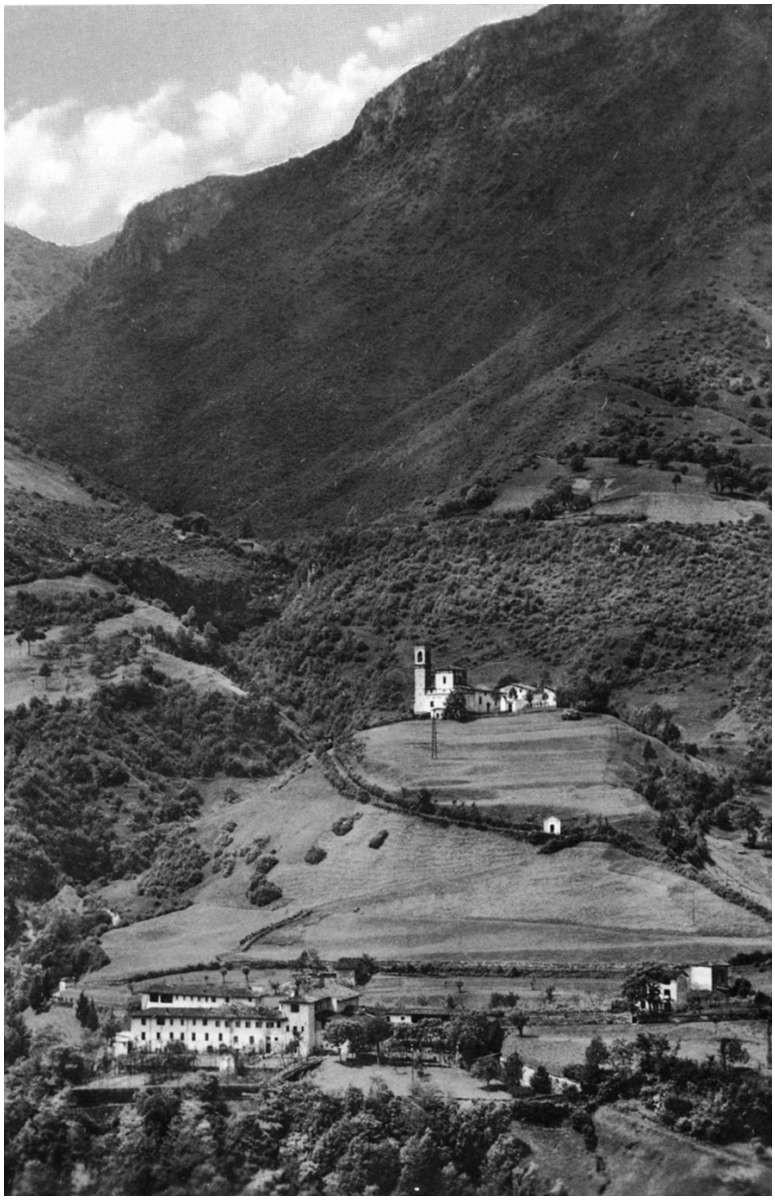
tratta da **Mario da *Sovere la Toponomastica del Comune di Sovere*** *Litografia Zanardi Spinone al lago 1999 pa. 338*

Mia Madre aveva una bella voce da soprano (aveva studiato canto all'epoca di Adelina Patti [11]) e ci insegnava a cantare. D'inverno, a sera dopo cena, stavamo tutte riunite in un piccolo vano, contenente solo un piccolo divanetto e da un tavolino fatto da lei con il legno di frassino, lavorato naturalmente e tagliato nel bosco, il tutto ricoperto di tessuto rosso e ornato di frange. Questo vano veniva chiamato pomposamente " Salottino ".
Li si lavorava di cucito o a maglia nelle lunghe serate invernali. Non c'erano ancora in commercio le calze e si dovevano fare coi ferri, a mano. Durante quelle sere (con poca bragia nello scaldino), cantavamo canzoni, inni e pezzi d'opera che lei sapeva e dei quali ci spiegava la trama. I nostri vicini di casa, gente contadina che non aveva mai sentito tanto, a turno salivano sopra una scala a pioli per accostare l'orecchio ad una fessura del muro e godere così la dolcezza del…bel canto.

Adelina Patti *in un ritratto giovanile*

[11] **Adela Juana Maria " Adelina " patti** (Madrid, 19 febbraio 1843 – Brecon, 27 settembre 1919) è stata un soprano Italiano. Nata in Spagna e cresciuta negli Stati Uniti da famiglia Italiana, è considerata uno dei più grandi soprani della seconda metà del XIX secolo.

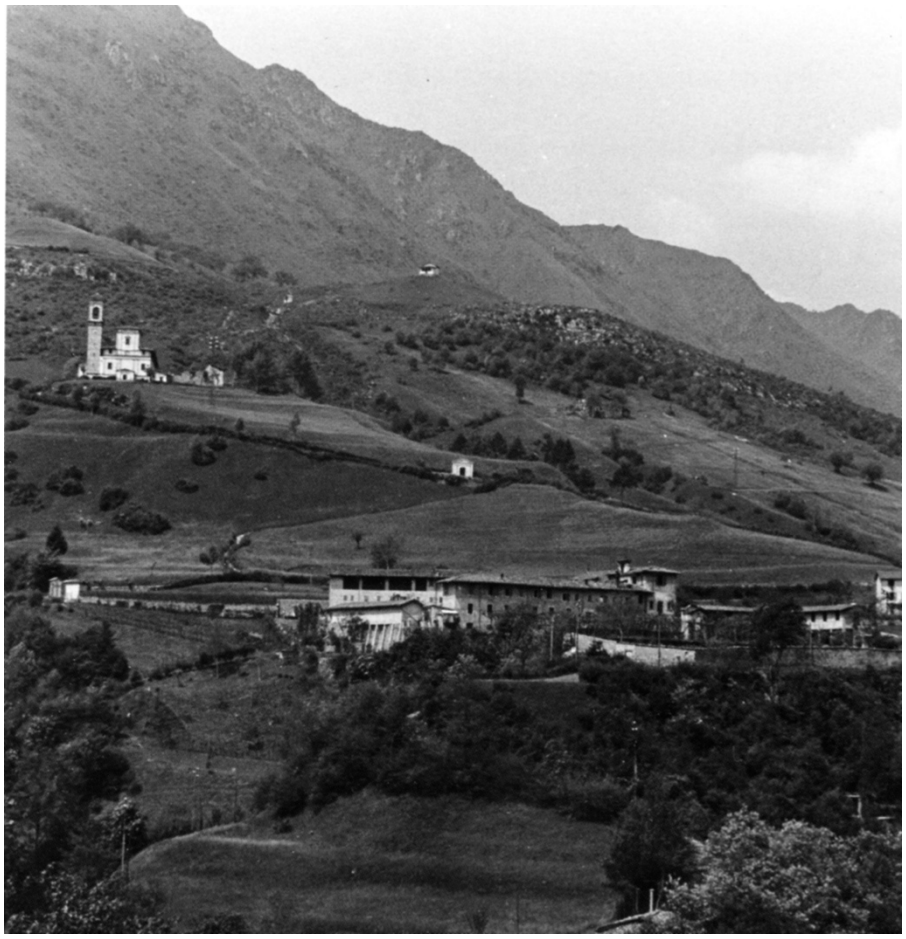
Molto devota alla Madonna ci portava spesso al Santuario della Madonna della Torre sopra un'altura del paese di Sovere (dove ancora è esposto un quadro fatto a perline di vetro per adempiere ad un voto) e lei pregava con il cuore, con tanto fervore, come ella ci insegnava. Era un fervido atto di fede.



L'altura dove sorge il **santuario della madonna della Torre**
Foto del 1955

Fotografia tratta da **Mario da Sovere La Toponomastica del Comune di Sovere** *Litografia Zanardi Spinone al Lago 1999. pag. 109 – 136*

Dal Santuario si saliva sopra un'erta che portava alla cappella dei Morti della peste, situata alla sommità di un grande prato circolare dove in primavera fiorivano in abbondanza le genzianelle delle quali si facevano mazzi da portare a casa. Da lassù si potevano ammirare montagne e vallate che scendevano, degradando, fino al paese; il fiume Borlezza che zigzagando tutta la valle che da Clusone porta a Lovere, il quale prima di gettarsi nel lago di Lovere (Iseo) aziona le turbine dello stabilimento (ora Italsider). La strada era stretta, rocciosa, piena di sassi che rotolavano se appena scivolavi sopra.



Il **Santuario** *e più sopra a destra la cappella dei* **Morti del contagio**

Foto tratta da **La madonna *della* torre *a* Sovere** *arte e devozione in un Santuario mariano*
A cura di Monica Ibsen, Marco Albertario. BAMS *2019* *pag. 25*

A metà strada fra il Santuario e i Morti, si trovava un piccolo rudere da dove usciva continuamente uno zampillo d'acqua.[12]Era credenza comune che quell'acqua uscisse da un teschio e avesse proprietà medicamentose, così tutti i viandanti, è consuetudine fermarsi per bagnare occhi, orecchie, gola ed altro, sicuri che ciò ci avrebbe conservato a lungo la salute e l'incolumità da malattie. Ancor oggi i Soveresi fanno tali abluzioni. Ora è stata fatta una strada carrozzabile che giunge fino ai Morti. Merito di Don Guerra[13] (anni 1963 – 65). Questa è stata la nostra vita di gioventù.

La " **Santela del mal di öc** " 1973

la cappella dei **morti del contagio** 1993

Foto tratte da **Mario da Sovere la Toponomastica del Comune di Sovere** *Litografia Zanardi Spinone al Lago 1999 Pag. 343 e 331*

[12] È una Santella che si trova poco più in basso a est della cappella dei morti del contagio.
Nel manoscritto Locatelli del 1882 : " in vicinanza di detta cappella (del contagio) esiste una piccola tribolina dalla quale scaturisce acqua, che viene bevuta come quella che per pia credenza ha virtù di donar sanità " .
La parte bassa è la più antica ; infatti sopra un affresco raffigurante la Samaritana al pozzo con il Cristo seduto c'è una scritta : Rialzato l'anno 1927 – G. R. 27–7–1908 " . In basso da un buco sgorga un filo d'acqua che si raccoglie in una vaschetta. Si è sempre creduto che bagnando gli occhi con quest'acqua, essa contribuisca a presrvare la vista e a salvare dalla cecità.
Cfr. **Mario da Sovere La toponomastica del Comune di Sovere** *Litografia Zanardi spinone al lago 1999 pag. 343*

[13] **Don Agostino Guerra** di Sotto il Monte, fu parroco a Sovere dal 1962 al 1967, fu sua l'iniziativa per realizzare la strada carrozzabile per giungere al Santuario, lavori eseguiti nel 1966.
La realizzazione della strada che giunge sotto la cappella dei Morti, fu invece voluta dal suo successore **Don Giovanni Marchett**i, di Villongo BG parroco a Sovere dal 1967 – 1989. Nell'estate del 1970.

Una fase del lavoro per il nuovo tracciato della strada carrabile per giungere al **Santuario della Madonna della Torre**, nei pressi della cappella dell'Angelo. 9 agosto 1966 .
Per iniziativa di **Don Agostino Guerra**.

Foto archivio **Agorà *gruppo di ricerca storica Sovere.***

Negli anni che seguirono, mia sorella era andata dal cugino di Monza e noi tre sorelle minori si proseguiva con lo studio fino alla quarta elementare; di più non si poteva fare mancando i mezzi di trasporto verso le sedi scolastiche superiori. Mia sorella Giacomina aveva predisposizione allo studio, ma per quanto sopra esposto, non potè proseguire. Intraprese il lavoro nello stabilimento serico di Sovere[14] e dopo poco tempo venne mandata in qualità di Direttrice nello stabilimento di Bianzano (BG) situato sulle colline della val Cavallina; così fece la sorella Paolina.
Compivo i dodici anni a fine dicembre 1910 e il due gennaio venne anche per me il tempo di presentarsi al lavoro, molto pesante. Si lavorava dodici ore al giorno, in un vasto locale saturo di vapore acqueo, maleodorante per le crisalidi marce: percepivo sessanta centesimi al giorno. Fortuna o no, in giugno, lo stabilimento chiuse, non so se per crisi commerciale o se per la guerra scoppiata in Libia. Lo stabilimento per un certo periodo venne occupato dai nostri soldati. I locali vastissimi si prestavano bene; altra truppa era dislocata nelle case del paese, così pure i cavalli con i cavalleggeri.

Il palazzo **Silvestri** *e sulla sinistra il fabbricato della* **filanda**

Foto archivio ***Agorà gruppo di ricerca storica Sovere***

[14] Si tratta della Filanda dei fratelli **Silvestri** ; Gabriele Rosa scrive nella Guida al lago d'Iseo (1886) :
" Nel 1860 I Silvestri vi presero a costruire grande filanda a vapore di cento bacinelle ".
Chiusa nel 1911, fu riaperta poi dal sig. **Amerigo Boileau** . Nel 1928 le filandere erano 96, e facevano 12 ore di lavoro al giorno. Nel 1930 lo stabilimento aveva 100 bacinelle con 170 operaie, compreso il personale sorvegliante. Le ragazze lavoravano al terzo piano, perché così il molto vapore usciva dal tetto. Al secondo piano c'erano le gallette. La caldaia del pianterreno, alimentata a carbone, mandava il vapore a tutte le bacinelle del terzo piano, nelle quali l'acqua doveva sempre bollire, e le ragazze estraevano i bozzoli scottandosi le mani. Esse lavoravano dalle 6 al mezzogiorno e dall'una alle 19. Anche da lontano si vedeva uscire il fumo dal tetto quando la filanda funzionava.
Le ragazze ricevevano una misera paga per le 12 ore che facevano, ed erano chiamate al lavoro da una sirenetta , denominata " ol sifulì de la filanda " . La Filanda cessò di lavorare nel 1931.
Cfr. **Mario da Sovere La toponomastica del Comune di Sovere** *litografia Zanardi Spinone al Lago 1999 pag. 90*

Amerigo Boileau *27-3-1873 —— 16-1-1936*

*Proprietario della **filanda di Sovere** che rilevò dopo il 1911 fino alla chiusura del 1931*

Operaie della filanda (***filandere***) 1925

Foto tratta da **Mario da Sovere La Toponomastica del Comune di Sovere** *Litografia Zanardi spinone al lago 1999 Pag 91.*

Le mie sorelle andarono per vario tempo dai cugini Caimi di Milano (zia Antonietta Lamperti). In seguito Giacomina si trasferì a Napoli dal prozio Paolo Lamperti, molto anziano, essendo nato a Milano il 22-3-1836.
Vi rimase tutta la vita; là conobbe e sposò Vincenzo Migliuolo; ebbe due figli: Paolo e Gianni e una figlia, Nives. Paolina andò da zio Achille, fratello di mia Madre a Follonica (Grosseto) dove egli lavorava in qualità di fonditore modellista nello stabilimento ILVA. Io rimasi a Sovere con mia Madre, si andava sempre nella località Bracchio (oggi Belvedere) dove vi era la campagna e si eseguivano i lavori necessari.
Nel dicembre 1912 mio padre portò a casa una mucca, non sapevamo come si doveva trattare; ci insegnarono i contadini vicini; nacque anche una vispa vitellina; ci adattammo a quella vita che non era consona a noi. Alla prima vitellina se ne aggiunse una seconda erano bestie mansuete alle quali volevo bene; le chiamavo Dea e Venere. Quando erano al pascolo bastava che io le chiamassi per nome, mi correvano incontro e al mio invito mi davano la zampa e mi lambivano la guancia. La mucca veniva se sollecitata da una manciata di sale, del quale era tanto ghiotta. Col cane il gatto e le galline formavano una vera famiglia; con tutti parlavo, era l'unica mia compagnia. In casa, nelle ore libere, stavo con Mamma, che per me era tutto. Andavamo molto d'accordo, fra noi vi era sempre un colloquio semplice, cordiale, affettuoso. Amava intrattenermi su fatti della sua vita, dei viaggi fatti e dei rapporti che la legavano al passato. È per questo che amo ricordare tutte le date riguardanti le nascite e i fatti avvenuti in quel periodo di tempo che precedette la mia nascita.
Nel 1913 venne a mancare il fieno, mancavano anche i mezzi per acquistarlo e per necessità, un giorno del dicembre un contadino vicino a noi, portò la mucca al mercato di Lovere, la vendette (con mio grande dispiacere) a L. duecentodieci. In tale occasione mio Padre venne truffato dal macellaio di Sellere che aveva acquistato la mucca e dovette rendere il denaro. Fu tale la pena e il livore che ne provò mio Padre, che si ammalò e assistito amorevolmente da mia Madre morì il 25 aprile 1914 (a detta del medico per mal di fegato e anemia cerebrale). Lasciammo la casa in paese e ancora una volta ritornammo alla campagna con tanta voglia di sfruttare il terreno quanto più possibile. Imparai a potare e legare la vite; era un mestiere che mi piaceva molto. Mio padre mi aveva regalato un libro intitolato "L'America in Italia". La lettura mi piaceva entusiasmò, imparai ad amare la terra e a coltivarla con amore.

Nell'agosto 1914, poco dopo la morte di mio Padre, scoppiò la guerra fra le varie nazioni europee; ciò provocò disagi e penuria nel vettovagliamento; fu una vita dura per me, non essendo disponibili uomini validi, perché richiamati alle armi i giovani; nel frattempo era entrata in guerra anche l'Italia (il 24 maggio 1915) dovetti assoggettarmi in quell'anno e nei seguenti, al taglio del fieno e a tutti i lavori inerenti alla campagna. Era molto gravoso per me fare tutte quelle fatiche (erano più le lagrime che i bocconi di pane che mangiavo. I rifornimenti non arrivavano, il pane scarseggiava e tutto era razionato). Non mostravo a mia Madre questo stato d'animo per non affliggerla. Nei periodi invernali, quando in campagna non c'era bisogno di manodopera, frequentavo saltuariamente la filanda. Mi piaceva quel lavoro, ero svelta nell'eseguirlo e davo buon rendimento, così i proprietari, quando mi presentavo, mi accettavano volentieri. Il lavoro consisteva nella bollitura dei bozzoli, dai quali si levava la prima bava con una spazzola rudimentale (erano fili aggrovigliati) si procedeva poi a togliere il filo di seta pulito, si univa ad altri per darle consistenza e veniva avvolto sull'aspa, formando una bella matassa bianca o giallo oro, a seconda della qualità dei bozzoli. Le matasse venivano in seguito piegate per la tinta e per la lavorazione ai filatoi.

L'interno di una filanda, con cesti pieni di bozzoli in attesa di essere lavorati

Foto tratta da **Demetrio Oberti Lovere *immagini nel tempo*** stampa Litos – Gianico (BS) 2020 pag. 96

Giorno dopo giorno passarono i lunghi anni della guerra mondiale che ci provocò lutti[15] devastazioni, privazioni, fame, ecc. Nell'autunno 1917 ci fu a Caporetto la ritirata delle nostre truppe; prevedendo nell'autunno successivo la ritirata verso Ponte di Legno in Valcamonica, (molto vicino a noi) il fratello di mia madre ci invitò a vivere con lui e con mia sorella Paolina. Vendemmo i mobili, affittammo la casa e la campagna ad un onesto contadino: Antonio Carrara e partimmo da Sovere il 26 ottobre 1918. Mia madre partì a malincuore dal podere dove si era trovata in un eremo di pace; dove aveva vissuto e sofferto per tanti anni.
Giunti a Follonica in Toscana, in vicinanza della Maremma, non ancora bonificata, ci trovammo uniti in famiglia, con la prospettiva di una vita diversa da quella passata; non più isolamento!
Il quattro novembre venne proclamato l'armistizio. Mia madre non si dava pace per la decisione presa, proprio pochi giorni prima dell'evento. Mio zio lavorava, mia sorella prestava la sua opera da un medico come infermiera e poiché la mamma accudiva alla casa e ai fornelli, anch'io presi un posto nell'unica cooperativa dello stabilimento. Nelle ore libere mia sorella ed io lavoravamo capi di biancheria per estranei ed anche per il nostro corredo. Lo zio ci amava come se fossimo sue figlie, ci dava serenità e amore. Ci portava spesso a passeggio e d'inverno al sabato sera, ci portava al circolo, da lui frequentato a ballare. Ero entusiasta, quella musica fatta con trombe e clarini, ecc. mi portava tanta gioia. Vi era sempre tanta gente, si facevano nuove conoscenze; posso dire che gli anni passati a Follonica furono i più belli della mia vita, abituata alla solitudine nel podere di Sovere.

Follonica (*Grosseto*) *panorama*

[15] A Sovere i caduti nel primo conflitto mondiale furono 38 a Sellere 8

Provavo una gioia di vivere che si manifestava in ogni mia attività. Ero tranquilla, non avevo grilli per la testa, ma di spirito molto vivace e comunicativa col prossimo.
In occasione della festa dell'Immacolata, avevo insegnato due inni sacri ad altre ragazze, con le quali abbiamo cantato, accompagnate dal suono dell'organo, della chiesa parrocchiale di Follonica. Mi prestai anche per una grandiosa lotteria, organizzata per dotare di autombulanza la Croce Rossa. In tale occasione mia sorella ed io fummo premiate. Il mio carattere mi portava volentieri in mezzo alla gente, dove io mi trovavo a mio agio. Mi prestai anche per i terremotati della Garfagnana e in altre occasioni.
Si facevano lunghe passeggiate nella bella campagna Toscana, ricca di fattorie e di tanta vegetazione o lungo il litorale, dove si allineavano cabine in muratura, con un mare invitante, la sabbia era tanto fine che sembrava cenere; dietro alle cabine si estendeva una pineta che olezzava di profumo balsamico e mi portava a ricordare la pineta di Bossico. In certe stagioni andavamo, sempre con mia sorella, sul pontile a goderci lo spettacolo del tramonto, tanto bello e poetico. Pur lavorando, ero lieta e spensierata. Venne da noi anche la nipotina Tullia, figlia di mia sorella Piera. Non ricordo quanto rimase da noi.

Follonica **(** *Grosseto)* *il* *lungomare*

Nel Natale 1918 con mia Madre, andai a Napoli a conoscere lo zio di mia Madre, Paolo Lamperti e a trovare mia sorella Giacomina. Lo zio era una persona fisicamente robusta, di aspetto signorile, austero, aveva una personalità che dimostrava quelle caratteristiche che si riscontravano stile ottocento, (figure ora scomparse). Ci accolse con affabilità ed amore. Restammo con lui e mia sorella per varie settimane. Conobbi allora il giovane, che dopo vari anni, avrebbe sposato mia sorella. In quel periodo eravamo tranquille e io mi beavo di tutto. La casa antica e lussuosa, l'intimità della famiglia, il benessere economico, la compagnia di persone intellettuali e aristocratiche (vi era anche il Marchese Masci) mi faceva sentire diversa da quello che ero prima. Stavo ore e ore a godere la vista del mare, le grosse ondate che si frangevano sulla scogliera davanti a via Caracciolo e a Mergellina; ondate che bagnavano alcune volte i grandi alberghi prospicenti il mare. Era uno spettacolo che mi affascinava. La partenza dei transatlantici (quasi sempre a sera) mi turbava fino alle lagrime. Non avrei mai pensato che anch'io, un giorno, al calar della sera sarei partita verso lidi lontani e sconosciuti; ma la vita riserva tante sorprese! La sorella mi portò a vedere molte cose, fra le quali un presepio grandioso, con le figure in grandezza naturale in corso Umberto I. Ero stupita, non avevo mai visto un presepio così.

0 0 0

Napoli *via* **Caracciolo** *con mare agitato*

Napoli *corso* **Umberto I**

Negli anni di guerra corrispondevo con un giovane: Pietro Cattaneo, nato a Sovere il 13 dicembre 1897, in servizio militare, il quale dopo essersi trovato per otto giorni sul greto del Piave nel giugno del 1918, in mezzo ai cadaveri putrefatti, a sporcizia e pieno di insetti, seguendo la sorte del suo reggimento, partecipò alla presa di Trento (ebbe la medaglia ricordo).
Più tardi fu inviato in Albania, dove contrasse la malaria. Al suo rientro in Italia nel 1920 proseguimmo la corrispondenza, limitata ai nostri sentimenti affettivi, senza mai parlare di matrimonio. Per pura combinazione, Paolina mi accompagnò nel maggio 1921 a Sovere dove dopo anni di separazione potemmo parlare del nostro avvenire.
In famiglia, purtroppo, non volevano, perché il figlio non aveva contribuito, durante il servizio militare, ai bisogni della famiglia. I figli non avevano confidenza col Padre e certi argomenti non venivano né trattati, né discussi.
Vedendo l'indecisione di Pietro a parlare col Padre, l'ultima sera che mi fermai a Sovere, parlai decisamente col Padre e gli chiesi se era contento ch'io sposassi suo figlio. Vivevano in casa altri cognati, ed io, fui felice di aver avuto due buoni risultati con una sola domanda. Era nostra intenzione fare il nido per conto nostro. Partii il giorno dopo per Follonica. Sicura di avere fatto un buon passo per il consolidamento del nostro avvenire.
Infatti, dopo tutte le pratiche burocratiche, il primo ottobre 1921 ci sposammo in chiesa, non essendo pervenuta l'autorizzazione da parte del comune di Sovere. (Non era ancora fatto il concordato fra Stato e Chiesa, avvenuto l'11 febbraio 1929 [16]). É stato un momento di grande commozione abbracciare mia Madre in quell'istante, la lasciavo per seguire l'uomo che amavo. Volsi lo sguardo in alto quando fui in fondo alle scale e la scorsi in cima, tutta sola, perché mia sorella e lo zio mi seguivano in chiesa. Sulle scale vi erano tutti i vicini di casa che ci rovesciarono addosso tanto riso che ne trovai nelle pieghe degli abiti dopo arrivata a Sovere. Ci unì in matrimonio Don Evaristo Bigi, Pievano della Pieve di Follonica. A casa si fece un rinfresco con i testimoni e poche altre persone. Il giorno stesso si partì con poco denaro, ma tanto amore, per Napoli, dove, alla stazione, ci attendeva mia sorella. Il viaggio era durato dalle dodici del sabato fino alla domenica alle 7.30. Fu interminabile! sui treni vi erano i sedili formati da listarelle di legno; il treno era pieno zeppo di viaggiatori. Per essere la prima notte di matrimonio, non c'era da stare allegri.
Arrivammo stanchi, con le ossa dolenti e le facce stravolte. Ma tutto passa.

[16] Fino al concordato fra Stato e Chiesa (patti Lateranensi) del 1929, il sistema matrimoniale Italiano era caratterizzato dal *principio del doppio binario,* secondo il quale il matrimonio religioso e quello civile erano considerati su due piani totalmente separati, senza alcun collegamento tra essi. L'unico modo che il credente aveva per attribuire rilevanza giuridica civile al proprio matrimonio religioso era quello di stipularli entrambi. I patti hanno attribuito al matrimonio religioso anche valenza civile.

Arrivammo nella bella città Partenopea dove dovevamo godere tante belle e meravigliose cose, gustare i cibi locali che non avevamo mai assaporato.
Napoli è ricca di piatti gustosi e dolci prelibati. Durante il soggiorno a Napoli Ospiti dello zio Paolo, egli ci preparava il programma di ogni giorno, ci preparava il cesto dei cibi e con mia sorella, che pagava tutte le spese, abbiamo visitato i migliori posti di Napoli, ammirato stupendi panorami, visitato: Pompei, Ischia, Capri, la Grotta azzurra, Capodimonte e altre località. Voler descrivere anche solo sommariamente tutte le gite fatte mi è impossibile. Ricordo si alcune cose: la visione della Grotta azzurra, con i corpi degli scugnizzi che si tuffavano in acqua per raccogliere il denaro gettato dai turisti. A contatto con l'acqua i loro corpi divenivano argentei, sembrava un prodigio. Uscimmo presto dalla grotta perché mia sorella si sentì male. In città abbiamo visitato musei e chiese; S. Domenico maggiore, S. Ferdinando e altre. Sono state giornate magnifiche, indimenticabili!
Al ritorno a casa ci siamo fermati a Follonica; siamo poi ripartiti per Sovere, dove siamo arrivati il 13 ottobre. È stato un voltar pagina nella mia vita; da sottomessa alla Mamma, a padrona responsabile della casa; mi accorsi subito, di non avere sufficiente esperienza, ma in seguito, ogni giorno e sempre acquistai accortezza nelle spese e attività nel lavoro domestico.
Il denaro era poco, le necessità molte, si dovevano fare salti acrobatici per far quadrare il bilancio famigliare. Ci volevamo bene, mio marito era molto buono e paziente. Ogni giorno si andava, nel pomeriggio a trovare i miei suoceri. In ottobre vi era il raccolto della frutta, noi si raccoglieva e se ne portava anche a casa. La famiglia dei miei suoceri era numerosa: Il Padre Giuseppe Cattaneo nato a Sovere, la Mamma Bartolina Tosi, nata a Cedegolo (Brescia) dove egli l'aveva conosciuta trovandosi per motivi di lavoro presso un fabbro ferraio di quel luogo.

Giuseppe Cattaneo 1862 – 1942

Bartolina Tosi 1860 – 1938

Vi erano anche quattro figli e quattro figlie (alcune sposate). Mio suocero conduceva una fucina in Sovere per la lavorazione di cerchi e assili per carri e veicoli vari. Il ferro lavorato veniva caricato su pesanti carri trainati da buoi o da cavalli che, a tappe, arrivavano a mete lontane (tenuto conto dei tempi) fino a Verona e in Piemonte. Dalla famiglia non avevamo aiuti e nei primi tempi fu una lotta supplire alle necessità quotidiane. Nel frattempo attendevo un bimbo; nausee e vomito ed altri disturbi della gestazione. Poi la debolezza mi causò altri fastidi; fra i quali l'estirpazione di denti ancora sani. Allora non si andava tanto per il sottile; se dolevano, anche se sani si toglievano. Il trenta settembre 1922 alle ore tre del mattino nasceva il nostro primogenito gli fu imposto il nome di Paolo Oscar, in riconoscenza del bene che ci aveva dimostrato lo zio Paolo di Napoli durante il nostro soggiorno da lui. Era stato tanto affettuoso e generoso con noi.

Da parte nostra, per gratitudine e per aderire al desiderio da lui espresso gli abbiamo dato tale nome. Per tale lieto evento era venuta la zia Paolina che lo aveva tenuto a battesimo, aveva portato il corredino per il neonato, era tanto buona e generosa. Il pensiero di essere zia la rendeva felice. Dopo pochi giorni essa partì lasciandomi sola alle prese del mio nuovo compito di mamma.

Il bimbo era vispo e sano, dormiva poco e mi dava molto da fare anche l notte.

Ma come tutte le mamme del mondo, anch'io seppi imparare il nuovo lavoro.

Nel dicembre del '22 a soli tre mesi dalla nascita di Paolo, venne a mancare improvvisamente lo zio Achille di Follonica, ed io volli, pur sconsigliata, partire per rivederlo; feci un viaggio lungo e tormentato col bimbo, faceva molto freddo, avevo poco latte e quando Dio volle, dopo ventotto ore arrivai, proprio nel momento che il funerale arrivava al cimitero.

Quella sera e per l'ultima volta ci siamo trovate tutte quattro noi sorelle con la Mamma, che nel maggio 1923 venne ad abitare con noi a Sovere e poco dopo l'undici agosto moriva anche lei di carcinoma e dopo tanta sofferenza.

Dopo un anno, il 24 novembre 1924 a soli 29 anni moriva mia sorella Paolina all'ospedale di Grosseto, dopo una operazione al fegato, seguita da compl cazioni varie.

Questo susseguirsi di decessi in famiglia mi addolorava, ad una ad una avevo visto scomparire in breve tempo, tutte quelle persone con le quali avevo convissuto a Follonica e che mi avevano donato, a piene mani, tutto il loro amore. Era triste, ma la vita proseguiva.

Il 26 marzo 1925 nacque una bimba; secondo genita del nostro matrimonio: Regina Norma. Il parto fu regolare; dopo 24 ore subentrò una febbre puerperale che mi portò sull'orlo della tomba. Vennero fatti consulti, dapprima col Dr. Angelo Petrucci di Lovere che, che col nostro medico Dr. Giovanni Riscaldini decisero di invitare il Prof. Gavazzeni, il quale ordinò la fissazione di due ascessi, provocati con acqua ragia e trementina. Dopo tanto martirio gli ascessi mi liberarono dai germi. Tante pene tante preghiere, ma fui salva. La convalescenza fu lunga e penosa; a settembre portai a casa la mia bambina che avevamo messa a balia da una mia cognata. Ripresi la vita casalinga, con più lavoro e più preoccupazione. Per avere più entrate mio marito col fratello Giuseppe aprirono una piccola officina meccanica di riparazioni di moto e biciclette (le auto erano rare a quei tempi). Il fratello Giuseppe nel Natale del '23 venne ad abitare con noi. Egli lavorava come tornitore meccanico nella fucina del Padre, mentre mio marito lavorava all'Ilva di Lovere. Molti giovani del paese frequentavano Giuseppe per imparare il mestiere di meccanico. Divennero in seguito bravi operai, tutti assunti all'Ilva, faceva parte di essi il cugino Giacomo Cattaneo che fu sempre vicino a noi nelle occasioni più o meno buone nella vita. Era una buona e leale amicizia che ci univa a lui. Fu sempre mio consigliere, anche quando nel lavoro, subivo soprusi e umiliazioni. Ero certa della sua discrezione, del suo silenzio. Nelle sere libere dal lavoro venivano tutti a casa nostra, si intrattenevano volentieri a chiacchierare, giocare a carte e scherzare. Io intanto lavoravo e attendevo ai piccini. La vicinanza di quei ragazzi, infondeva gioia e serenità di spirito e si guardava all'avvenire con tanta speranza e fiducia.
Nella primavera del 1926 mio marito ebbe le febbri malariche (che aveva contratto in Albania) e si ripeterono in seguito. In quegli anni non vi era nessuna forma di assistenza. Fu dura per me la vita in quel tempo, ma ancor più in seguito quando venne a mancare il quattro giugno 1928, dopo una malattia tanto lunga e penosa. Il suo trapasso fu sereno e quale testamento spirituale poco prima di morire ci esortò a santificare sempre le feste. Le sue ultime parole furono: Signore, benedici me e tutti i miei cari. Erano presenti la Mamma di Giacomo e la figlia Tognina. Dopo la sua morte provai un gran vuoto dentro e fuori di me. Non avevo titoli di studio, non avevo denaro.
Avevo ventinove anni e un peso più grande di me. Avevo solo il conforto dei miei bambini, ai quali dedicai tutta la mia vita. Dalla famiglia di mio marito non ebbi ne conforto ne aiuto. Ancora una volta mi aiutò lo zio Paolo.

Durante la malattia di mio marito, anche la bimba si ammalò di broncopolmonite e venne ricoverata all'ospedale di Sovere[17] e vi rimase fino alla morte del suo papà. I bimbi non potevano capire (per fortuna) la mia angoscia, trovandomi di fronte al problema di allevarli ed educarli. In quell'inverno ebbero entrambi la tosse asinina (pertosse) soffrirono molto, ed io con loro, anche per il lavoro in più che mi procuravano; dopo sei mesi lo zio Paolo mi fece spedire dai padri certe erbe, con le quali facevo infusi e guarirono.

*Il fabbricato dell'**ospedale** di Sovere in vi a Daniele Spada*

la sala d'aspetto dell'ambulanza

*Foto archivio **Agorà gruppo di ricerca storica Sovere***

[17] L'ospedale di Sovere fu fondato su iniziativa di un legato testamentario delle Nobili sorelle Marietta e Carolina Bottaini. Il neonato ospedale iniziò la sua attività nel 1908, con piccolo moderno appartamento dei tubercolosi, la sala per Ambulanza giornaliera e la Farmacia annessa, nella casa già antica residenza dei nobili Marenzi, in via Palem di sotto al n.7 (attuale via Daniele Spada), che era stata appositamente ristrutturata e donata da Pietro Lorenzo Salaroli Pegurri. Sindaco di Sovere dal 1905 al 1911.
Per l'inaugurazione si svolse , nei giorni 15 e 16 maggio 1908 una " Fiera di beneficenza con vendita di birra e gazzose ", in casa di Giovanni Silvestri, con un ricavo di lire 4.172,20. L'ospedale fu attivo fino alla fine degli anni '60 . Nel 1973 fu inaugurato il nuovo ricovero costruito in via Senator Silvestri.

*Le nobili sorelle **Marietta** e **Carolina Bottaini** fondatrici dell'**Ospedale civile di Sovere**.*
*ritratte dal pittore e scultore **Enrico Benzoni** di **Songavazzo.** Olio su tela.*
*opere tuttora custodite alla **Casa di riposo di Sovere**.*

Mi ero già adattata a fare lavori di cucito ed altro in casa, ma rendevano poco.
Il primo dicembre 1928 iniziai un doposcuola nel palazzo scolastico,[18]col benestare del patronato scolastico e del provveditore agli studi di Bergamo, il quale mi rilasciava ogni anno in carta bollata il suo benestare (bontà sua) per l'insegnamento col voto di sufficienza. L'aula del doposcuola era situata al pianterreno, dove era collocata la caldaia per il riscaldamento di tutte le aule. Una mattina la caldaia forzata al massimo scoppiò; trovai l'aula satura di fumo acre e di calcinacci. Naturalmente in quel giorno si fece festa. Per fortuna non scoppiò quando eravamo in classe. La provvidenza, sempre presente ci aveva scampati anche in quella occasione.
In quell'anno vi erano le classi sdoppiate ed io avevo circa 40 bambine nelle ore del mattino; nel pomeriggio circa 40 bambini della prima elementare.
Questi li ebbi in seguito fino alla V elementare.

L'edificio delle scuole elementari in via Marconi eretto nel 1911 – 12

Foto tratta da **Sergio del Bello – Bruno Felice Duina Sovere** ***studi, documenti e memorie*** *editrice Cesare Ferrari Clusone 1983 pag.171.*

[18] Le scuole elementari a Sovere nell'800 erano situate in via Cavour al n.27 in una bella casa seicentesca. Vi insegnava il maestro Corna. Secondo la Zanutti esse sorsero per volontà dei nobili Bottaini, dei Silvestri e dei Venturi. Le ragazze erano istruite nel convento delle suore di Carità, in piazza Risorgimento.
Nel 1911 il comune costruì un palazzo scolastico presso la " Via NÖA " (ora via Marconi) che funzionò fino al 1973.
Nel 1974 – 75, demolite le scuole in via Marconi, il comune costruì sul luogo il municipio nuovo, allogando al pianterreno la Farmacia.

Cfr. **Mario da Sovere La Toponomastica del Comune di Sovere** *litografia Zanardi Spinone al Lago 1999 pag.143 – 249*

Non abituata, i primi giorni mi trovai come un pesce fuori d'acqua. Ma avevo bisogno…Con abnegazione superai gli ostacoli, mi accattivai la simpatia dei ragazzi. Alla fine della giornata scolastica le aule si svuotavano, spesse volte dovevo fermarmi per tenere in castigo qualche monello di altre classi che non si era ben comportato durante il giorno. Così uscivo molto più tardi delle insegnanti. Nel primo anno il Patronato mi dava duecento lire mensili; nel secondo anno e seguenti dovetti accontentarmi di cento lire. Non potevo fare altrimenti! … a questa entrata che avevo per otto mesi all'anno, aggiunsi altre molteplici attività: ho rilegato volumi in collaborazione di un rilegatore venuto da Bergamo; facevo assicurazioni incendio, vita e lavoro per la Fondiaria di Firenze ". Collocavo tessuti ed oggetti vari per conto della: "Tessile" di Milano. Facevo ordinazioni di olio d'oliva per conto delle tenute dei "Faraldi" di Diano Marina (IM). Di tutto prendevo la provvigione, era poca, ma tutto insieme era qualcosa. Quando entrai nelle grazie delle insegnanti, potei fornire agli scolari il materiale di cancelleria e libri di testo di cui avevano bisogno.

Nel '32 quando Paolo andò a Lovere a frequentare la "Commerciali" trasportava cancelleria e libri di testo con la bicicletta, con sua grande fatica.

Oltre ciò, a casa, quando si presentava l'occasione, scrivevo lettere, indirizzavo suppliche alle autorità (sempre per conto altrui) e quant'altro mi capitava di fare. Sempre che fossero azioni oneste. Per queste piccole cose, mi portavano uova, latte, cotechini, verdura ed altro; tutto serviva. Facevo iniezioni, fortuna per me, sono sempre andate bene, senza complicazioni, pur essendo digiuna di …arte medica.

Per molti anni ebbi la colonia solare, sotto le direttive del Fascio. Il primo anno fui assunta per lire ottanta mensili! Il lavoro consisteva nel radunarci alla mattina alle sette e quindici davanti all'ospedale civile, si partiva in colonna per il Santuario della Madonna della Torre. La strada era lunga e impervia, tutta in salita. Avevo circa 130 ragazzi dai quattro ai dodici anni. Non avevo collaboratori e mi servivo dei più grandicelli per portare lassù le cibarie da distribuire: a mezzogiorno minestra, a merenda pane, marmellata od altro. Vi era una donna che preparava la minestra e rigovernava i locali. Si andava in chiesa per le preghiere del mattino; sul piazzale si faceva l'alza bandiera, poi, separati per sesso, li predisponevo nei due pianori per i bagni di sole. Il dottore mi indicava quanti minuti dovevo lasciarli al sole. Insegnavo loro, negli intervalli, esercizi ginnici, poesie, canti popolari, inni fascisti ed altro. Verso le sedici e trenta in chiesa per la recita delle preghiere serali e si ritornava al paese.

All'ultimo giorno della colonia, invitavo le autorità religiose, civili e militari del Fascio a presenziare al saggio di chiusura. Si iniziava con la Santa Messa nel Santuario; poi, nel grande piazzale a nord del santuario aveva luogo il saggio finale. E'sempre riuscito bene, tanto che il segretario del Fascio[19], dopo avere assistito al saggio, mi diede lire centoventi; negli anni successivi si arrivò a centoquaranta. Per me la cifra valeva più degli elogi!
Parteciparono ai bagni anche i miei figli, così in certo modo collaboravano. Nel 1935 e '38 vennero ai bagni di sole anche i figli di mia sorella di Napoli: Paolo, Gianni e Nives. Si trovarono tanto bene che rimase in loro un lieto ricordo di Sovere. La vita era semplice, forse per questo piaceva.

Gruppo alunni **Balilla** 1928 – 29 *col Segretario Politico* **Arturo Zaniboni.**

Foto tratta da **Sovere *studi ,documenti, memorie*** *a cura di* **Sergio del Bello e Bruno Felice Duina** *editrice Cesare Ferrari Clusone 1983 pag. 158.*

[19] A Sovere vi era come segretario politico il sig. Arturo Zaniboni.
La colonia elioterapica , comunemente detta (bagni di sole) al Santuario della Madonna della Torre di Sovere, sotto le direttive del Fascio si svolsero fino all'estate del 1943.
Intervista a Mario Canini (Mario da Sovere) aprile 2021, il quale frequentò i bagni di sole in quell'epoca.

Il santuario, dichiarato monumento nazionale, è ricco di opere d'arte eseguite da celebri autori; vi sono affreschi e dipinti. Molti lavori d'intarsio eseguiti dai Fantoni di Rovetta (BG) celebri scultori, intagliatori (il più noto, Andrea, architetto) fra il 1400 e il 1700 e dipinti del Cavagna di Bergamo. Vi sono delle colonne che, dicono, per portarle fino lassù non era possibile; quando i buoi si fermarono a metà strada della salita, comparve una signora bianco vestita, ed i buoi ripresero il cammino fino allo spiazzo del santuario. (Le colonne sono in pietra di Sarnico). È verità? è leggenda? Comunque sia, le colonne sono lì a dimostrare che in qualche modo sono giunte a destinazione. Gli aerei non esistevano, quindi non si può pensare a una mistificazione e neppure alla forza di un superuomo.

L'interno del Santuario in tutto il suo splendore foto di Massimo Pegurri

foto Tratta da **La Madonna *della* Torre *a* Sovere** *Arte e devozione in un santuario mariano*
A cura di Monica Ibsen, Marco Albertario. BAMS 2019 pag. 28

Anche negli anni 1933 e 1935 andammo a Napoli e con i cinque ragazzi si potè fare i bagni di mare a Pozzuoli. In una di tale occasione Regina coi cuginetti Gianni e Paolo il 2 luglio 1933 nella grande basilica di Pompei si accostò per la prima volta all'altare della Madonna per ricevere Gesù. Paolo aveva fatto la prima comunione il 27 aprile 1930 nella parrocchia di Sovere. I miei figli negli altri anni poterono fare i bagni di mare nelle colonie di Varazze (SV) e Cesenatico (Forlì).
L'undici febbraio 1929, nel giorno della conciliazione fra Stato e Chiesa, tanto da lui auspicata, moriva a 94 anni lo zio Paolo di Napoli. Mia sorella e mamma di tre figli, ebbe in eredità la "Villa dei sogni" sulla collina di Posillipo. L'aveva ben meritata col suo sacrificio nell'assistenza allo zio tanto anziano e sofferente. Anche a mia sorella Piera e a me toccò un po' di denaro che egli aveva lasciato a mia Madre. Per poco che era, fu un tesoro per me e lo usai con grande parsimonia negli anni successivi.
Negli anni precedenti la II guerra mondiale, ebbi l'ordine dal Fascio di organizzare i "ranci del popolo" durante l'inverno. Due donne preparavano la minestra ed altro e accudivano alla pulizia del grande salone situato nel palazzo Venturi. Io vigilavo e distribuivo il cibo alle persone che frequentavano giornalmente la mensa; erano in media 250. Al sabato pomeriggio si distribuivano generi in natura: pasta, riso, farina, olio ed altro ancora.
Volli anche organizzare delle recite. Preparai un gruppo di giovani fasciste. Non era mai accaduto che una compagnia femminile recitasse all'oratorio maschile; alla fine mi venne concesso il permesso del Parroco Don Giovani Valsecchi. Fra le altre ricordo "La vendetta della zingara" e "Sogni infranti". Fu un vero successo! Ancor oggi, fatte adulte, quelle ragazze ricordano gli applausi, i battimani e i bis gridati a gran voce nel teatro. Avevano studiato la parte con tanto impegno ed entusiasmo che meritavano le ovazioni fatte con tanto calore. In premio le portai in gita a Bergamo e si divertirono molto.

0 0 0

la facciata sud del palazzo Venturi

Il salone del palazzo Venturi

Foto tratte da **Mario da Sovere** ***La Toponomastica del Comune di Sovere*** *litografia Zanardi Spinone al lago 1999 Pag. 175.*

Nell'estate del '37 vennero a Sovere i militari per le grandi manovre. A capo della truppa era S.A.R. il Duca di Bergamo[20]. Volli tentare anche in quella occasione di avere una raccomandazione per ottenere un lavoro sicuro e redditizio. Il mio assillo era: il bisogno di lavoro. I ragazzi crescevano e con loro le esigenze si facevano più pressanti. Mi recai alla località "Quadri"[21] in val Cavallina e avanzai in un grande prato. Vidi allora convergere verso di me, in varie direzioni tre carri armati. Ne provai grande spavento e scappai. Mi fermarono le sentinelle e mi chiesero cosa volessi. Dissi loro che volevo presentare una supplica al Duca di Bergamo; mi suggerirono di attenderlo a fianco di una mulattiera, dove egli doveva passare. Poco dopo il suo aiutante di campo mi venne vicino e gli consegnai la missiva. Subito passò il Duca al quale feci un inchino e me ne tornai a casa fiduciosa del suo intervento a mio favore, ma, come sempre, non ottenni l'aiuto sperato. Giusto il proverbio: "Chi ha la pancia piena non pensa a chi è digiuno". E ne feci di esperienza in quegli anni! …

Sua Altezza Reale il Duca di Bergamo

[20] S.A.R. (Sua Altezza Reale) Adalberto Luitpoldo Elena Giuseppe Maria di Savoia – Genova (Torino 19 marzo 1898 – Torino 15 dicembre 1982) è stato un membro di casa Savoia, appartenente al ramo Savoia – Genova, e un generale italiano. Nel periodo interbellico era spesso citato con il titolo di Duca di Bergamo.

[21] Località nel comune di Sovere (Quader) così è chiamato il luogo di campi e prati (ora altamente urbanizzato) divenuta zona industriale del comune di Sovere, che si trova dopo la " Mano di Sovere " alle falde del monte Possimo, andando verso Bergamo, sulla sinistra del torrente Oneto.

Paolo nel ’36 aveva iniziato gli studi a Bergamo, nel collegio “Dante Alighieri” in qualità di prefetto; e cioè finito lo studio di ogni giorno alla scuola magistrale, doveva occuparsi degli altri alunni, era precisamente un doposcuola. Per fare i suoi compiti rimaneva alzato durante la notte. Nel gennaio del ’37 mentre frequentava la II magistrale mi espresse il suo programma: ritirarsi dalla scuola e presentarsi come privatista agli esami di III a giugno. Con tanta volontà si era impegnato e vi era riuscito. Durante le vacanze di quell’anno, dopo ripetizioni e studio incessante, in settembre superò l’esame di Maturità Scientifica e si iscrisse all’università di Pavia, nella facoltà medicina e chirurgia. Avevo fatto domanda, all’istituto Ghisleri di Pavia, perché vi fosse ammesso; non avendo protezioni, venne respinta la domanda. Dovette quindi alloggiare presso una famiglia, frequentare la mensa universitaria, con tante piccole rinunzie e con tanti sacrifici collaborò per raggiungere la meta che si era prefisso. Non aveva nessuno che lo consigliasse, ma con tenacia e per bontà di Dio, nel tempo prestabilito potè finire gli studi.
Il problema finanziario era sempre più gravoso, avevo bisogno di un lavoro fisso. Ero allora segretaria di fascio a Sovere e mi sobbarcai a vari lavori. Di frequente andavo a Bergamo ed ero molto a contatto con Donna Laura calvi Roncalli, segretaria provinciale[22]; sapeva le mie condizioni e mi raccomandò in varie occasioni. Accompagnai le donne fasciste di Sovere e le massaie rurali di Bossico a Predappio (Forlì) anche mia figlia, come le altre massaie, era col costume di Bossico. Il viaggio fu fatto in pullman. Così avvenne per la grande adunata di 60.000 donne a Roma[23], provenienti da tutta Italia e isole comprese; tutte in divisa o in costumi del luogo, era rappresentato tutto il folklore italiano. I costumi delle donne Sarde erano i più fastosi, ricchi di ricami in oro.
Il viaggio avvenne in treno e ci si trovò abbastanza bene.

[22] Contessa Laura Calvi in Roncalli, Fiduciaria provinciale di Bergamo dal 1927 al 1942. A livello locale i Fasci Femminili erano istituiti presso ciascun Fascio di Combattimento e retti da una segretaria. Per la costituzione bastava il numero minimo di 10 fasciste. I fasci provinciali, attestati presso le federazioni provinciali, erano diretti da una “ fiduciaria “ nominata dal Federale il quale presiedeva anche la consulta.

[23] Nel giugno 1937, ci fu a Roma l’adunata delle donne fasciste, erano convenute 60.000 donne, per lo più in tradizionali costumi popolari delle varie regioni Italiane.

Al ritorno della guerra di Etiopia, il Conte Giacomo Suardo,[24]presidente alla Camera, feci visita, quale segretaria di Fascio e gli consegnai una pergamena con le firme autentiche delle donne Soveresi. Mi accolse con tanta signorilità e con tante buone parole. Non ottenni nulla; solo le buone parole, che a me non servivano.
Senza alcun utile ho tenuto la corrispondenza per circa venti anni con l'associazione provinciale delle "Famiglie Caduti in Guerra[25]". Pagando una modica retta, nel settembre 1947 potei soggiornare per due settimane, unita a mia figlia, nella grande villa di Bordighera, donata dalla Regina Margherita all'associazione Famiglie Caduti in Guerra. Orfani e vedove vi passavano gratuitamente lunghi o brevi soggiorni. La tenuta è vastissima, ricca di piante centenarie e con due ville; una sull'Aurelia antica Romana, chiamata: Villa Etelinda , l'altra grandiosa, ricca di saloni, grandi lampadari, scalinate regali come si addice a una casa sorta a servizio di una Regina. Trovammo molti ospiti, gente educata con la quale ci siamo familiarizzati. Una di esse mi lesse la mano, mi predisse un probabile matrimonio. Infatti dopo un anno, sposai mio cognato, col quale non avrei mai pensato di unirmi. Ma l'uomo propone e Dio dispone.

[24] Il conte Giacomo Suardo nasce a Bergamo il 25 agosto 1883 da Luigi e Giulia scotti. Figlio unico, rimane presto orfano di padre: gli fa da padre lo zio materno barone Giovanni Scotti. Compie gli studi a Bergamo e Lodi e si laurea in Giurisprudenza all'università di Genova nel 1908. Nel 1911 sposa la nobile Teresa Bottaini di Sovere. Interventista ; combatte la prima guerra mondiale in artiglieria. Combatte nella guerra d'Etiopia. Nel 1924 è deputato, tra i primi 6 Bergamaschi al parlamento nel partito fascista. Nel 1929 è nominato senatore del regno. L'11 marzo 1939 all'età di 56 anni, viene nominato presidente del senato del Regno, carica che mantiene fino al 25 luglio 1943.
Il 24 – 25 luglio partecipa alla drammatica riunione del Gran Consiglio che porta alla caduta del fascismo. Giacomo Suardo è l'unico membro del Gran Consiglio ad astenersi sulla decisiva votazione del cosiddetto " Ordine del giorno Grandi " . Il 25 luglio stesso rassegna al Re le dimissioni da presidente del senato…
Giacomo Suardo muore a bergamo il 18 maggio 1947.
Cfr. Bruno Felice Duina Alberto Bianchi **Bottaini de' Capitani di Sovere** *sei secoli di storia di una nobile famiglia Bergamasca (secoli xv- xx) a cura di Sergio del Bello comune di Sovere 1995.*

[25] La legge 18 luglio 1917, n.1143 " per la protezione e l'assistenza degli orfani di guerra " e il successivo regolamento approvato con decreto 30 giugno 1918, n.1044 prevedevano la nascita di organizzazioni anche a livello locale, per l'assistenza ai figli dei caduti per cause di guerra. La sede centrale era a Roma, da cui dipendevano i comitati provinciali. A livello locale operavano le commissioni comunali di vigilanza .
Durante il ventennio fascista, l'ente divenuto Associazione nazionale fascista mutilati ed invalidi di guerra, fu coinvolto in manifestazioni celebrative e politiche legate al Partito nazionale fascista (PNF), accentuando l'aspetto militare e nazionalista rispetto a quello assistenziale.
Successivamente alla seconda guerra mondiale, L'Associazione mutò nuovamente denominazione, divenendo infine Associazione nazionale caduti in guerra, perdendo le caratteristiche militaristiche e nazionaliste che ne orientarono l'azione durante il periodo fascista.

Il Conte Giacomo Suardo 1939

Bergamo 1883 – 1947

Teresa Bottaini in Suardo

Sovere 1892 Roma 1941

Ritratto a pastello di Pietro Servalli

Foto tratte da **Bottaini de Capitani di Sovere** *sei secoli di storia di una nobile famiglia Bergamasca comune di Sovere 1995. pag. 48 - 58*

Nel passato nei vari censimenti della popolazione ero stata nominata "ufficiale di Censimento. Così avvenne nell'ottobre 1939 che, in previsione di una futura guerra, venne fatto il censimento annonario. I tempi maturavano, si delineava l'ombra della Seconda guerra mondiale e venne l'ordine dal Ministero di formare nei comuni i servizi annonari, sotto il controllo della Sepral[26] provinciale. Con delibera regolare, in data 19 gennaio 1940, fui assunta in servizio all'ufficio annonario del comune di Sovere, retto allora dal Podestà Ing. Pietro Gallini[27] di Lovere, con la retribuzione di L.350 mensili. L'essere assunta regolarmente significava avere un mensile sicuro e il diritto alle marche assicurative che non avevo mai avuto nei lavori compiuti in precedenza. Inizia questo nuovo lavoro che aumentava sempre più per la penuria di generi alimentari; saltuariamente avevo parecchie ragazze ad aiutarmi. Non posso dire quante prove e quante umiliazioni ebbi a subire in quegli anni difficili. Per dirle dovrei fare molti nomi.
Nei paesi ci si conosce tutti e non sempre negli animi alberga la generosità e la comprensione. I più sono passati a miglior vita e sarebbe ingeneroso da parte mia menzionarli.
Si aggiunga lo stato d'animo della popolazione, privata del necessario. Ero un poco il capro espiatorio. Per questo subii le invettive della gente, che se avevano le bestie, si vedevano decurtate le carte annonarie[28]; molte le gelosie fra le colleghe, le battaglie con gli esercenti che volevano accaparrarsi i vari generi per rivenderli a prezzo maggiorato (borsa nera). Quanti pericoli e sofferenze e quante dure prove!

[26] Sezione provinciale dell'alimentazione – SEPRAL la sezione provinciale dell'alimentazione nasce nel 1939 costituendo un servizio di approvvigionamento nazionale in periodo di guerra alle dipendenze del ministero dell'agricoltura e delle foreste e un servizio di distribuzione dei generi alimentari dipendente invece, dal ministero delle corporazioni.
[27] Pietro Gallini Lovere 8 – 3 – 1907 —— 12 – 4 – 1973 Podestà di Sovere dal 1937 al 1944.
[28] Nel corso della Seconda guerra mondiale è subito ribattezzata dal popolo come tessera della fame. È un documento, nominativo, bimestrale, che permette, in date prestabilite, di recarsi da un fornitore autorizzato per prenotare generi alimentari o di altra tipologia. Introdotta come documento per gestire e controllare il razionamento, permette al negoziante di staccare la cedola di prenotazione apponendo la firma. Stampata su carta di colori diversi per distinguere le differenti fasce d'età, la tessera è verde per i bambini fino agli otto anni, azzurra per i ragazzi dai nove ai diciotto anni, grigia per gli adulti. Su ognuna compare la generalità del possessore, scritta con inchiostro indelebile.
Un complesso sistema che assicurava una equa distribuzione dei beni alimentari ed altri beni di prima necessità, che alimentò, però un fiorente mercato nero.

Quanti pericoli per le varie fazioni che si erano create, specie dopo l'8 settembre 1943, giorno dell'armistizio. Vi erano i partigiani, i repubblichini di salò, le " S.S.", anche Sovere ebbe i suoi deportati, i suoi feriti[29] nelle incursioni; bruciate cascine sui monti, razzie di cavalli, mucche, vettovaglie ed altro. L'8 dicembre 1944 per vendetta volevano bruciare il paese[30]; dopo una riunione in comune, (alla quale ero presente), il capitano che comandava le truppe alloggiate in paese, desistette da tale decisione, anche perché ricordò che era il giorno dell'Immacolata e si ritirò dicendo: Ritorneremo. Era presente con le autorità locali il Parroco Don Giovanni Valsecchi. Chi salvò la situazione fu il sig. Pergolini, che entrato col figlio Italo, ferito in un'incursione aerea[31], aperse il cappotto e scoprì la divisa del fascio e offrì la sua vita pur di salvare il paese. Quella mattina ritornai a casa contenta dell'esito, anche se lasciava molte perplessità per l'avvenire. La mattinata era piovosa e grigia, rifletteva lo stato d'animo di noi tutti.

La cascina **Malga lunga** *in una fotografia dell'epoca, ora ristrutturata e divenuta museo della resistenza.*

[29] Il 22 dicembre 1943 vennero fucilati a Lovere e Sellere 13 partigiani, in seguito all'uccisione del Notaio Paolo Rosa di Lovere e del commissario prefettizio Giuseppe Cortesi. Fatto che scosse tutta la popolazione dei paesi limitrofi.
Anche Sovere ebbe la sua vittima della resistenza. A soli 24 anni Daniele Spada, partigiano nella divisione "Tito Speri" delle Fiamme Verdi, (operanti in Valcamonica) arrestato dai tedeschi nel rastrellamento del 13-10-44 a San Vigilio di Rogno. Tradotto a Darfo, dopo soli quattro giorni venne fucilato nel cimitero di Darfo il 17-10-1944.

[30] Nel novembre 1944, alla Malga Lunga, allora una cascina adibita per l'alpeggio, e divenuto poi uno dei rifugi usati dai partigiani della 53ª Brigata Garibaldi, posto sui monti tra Sovere e Gandino, il 17 novembre del 1944, i Fascisti in un rastrellamento, riuscirono a circondare e catturare gli uomini comandati dal Tenente Giorgio Paglia. Due di essi furono uccisi sul posto, mentre altri 6 partigiani vennero condotti il 21 novembre al cimitero di Costa Volpino e lì furono fucilati. In seguito alla battaglia Di Malga Lunga, alcuni partigiani della 53ª Brigata Garibaldi rapirono a Sovere Lauro Cassiolari, giovane Milanese arruolatosi dal 17 marzo 1944 nella legione GNR Tagliamento 63º battaglione "M" che aveva dei parenti a Sovere. La sua cattura e successiva fucilazione in Valbondione, scatenarono la volontà da parte nazifascista di compiere una rappresaglia sull'abitato di Sovere.
Cfr. Matteo Alborghetti **8 dicembre 1944** *lo scampato incendio di Sovere Tipografia Restelli- Costa Volpino 2005 pag.20 / 21*

[31] Italo Pergolini, figlio di Francesco Pergolini, ferito in seguito al mitragliamento aereo dagli alleati inglesi sul battello "Iseo" avvenuto il 5 novembre del 1944 tra Tavernola e Montisola, ci furono 41 vittime e molti feriti.

Malga lunga *con alcuni partigiani della 53ª Brigata Garibaldi 13 martiri di Lovere, operanti nella zona. 1944*

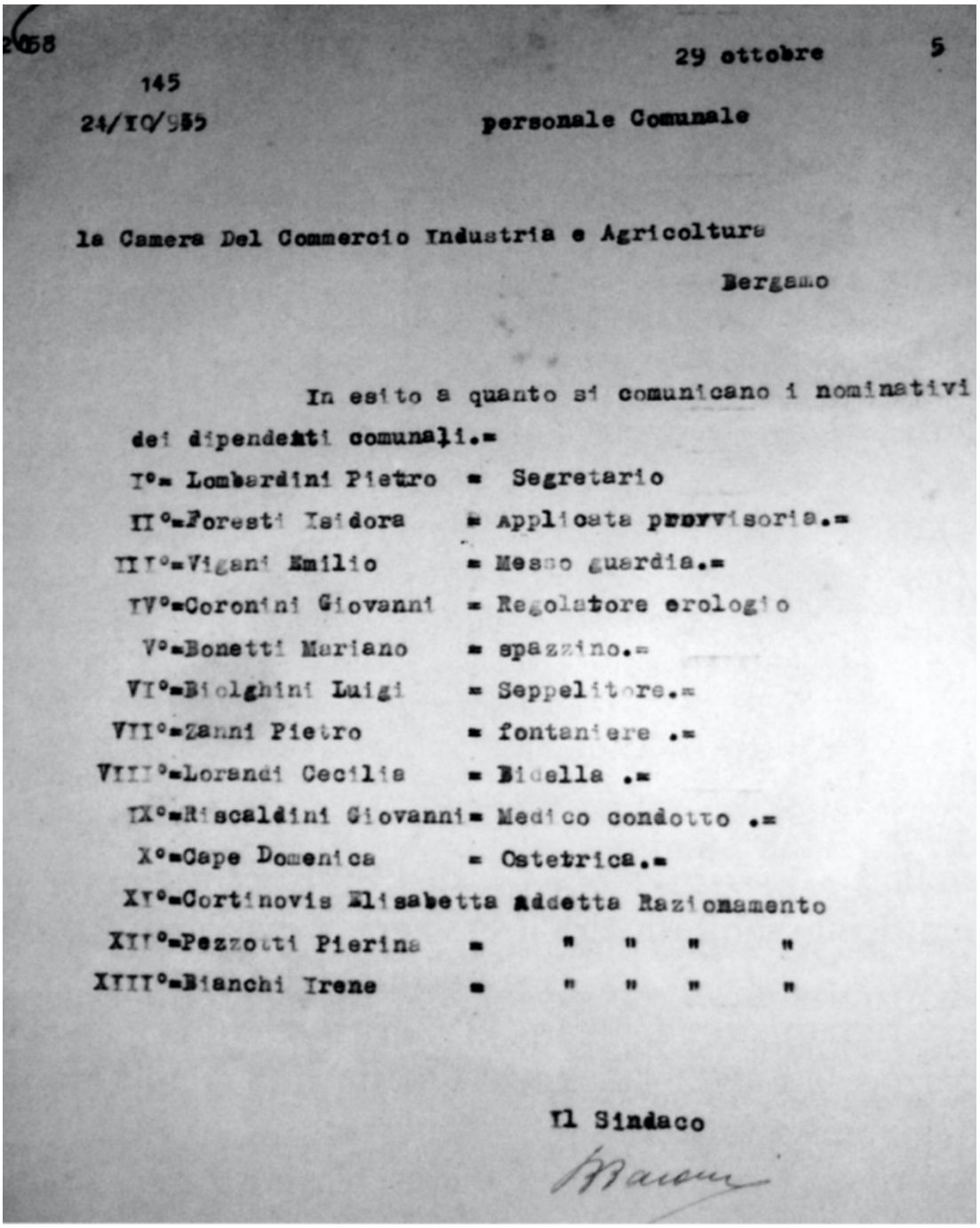
Possimo *con alcune cascine bruciate per rappresaglia dai nazifascisti nel 1944*

Fotografie tratte da **Immagini della 53ª brigata Garibaldi** " tredici martiri di Lovere" Lovere dicembre 2004

Daniele Spada
Sovere 21-6-1920 Darfo 17-10-1944

Parroco **Don Giovanni Valsecchi**
Romano di Lombardia 1881– Sovere 1961
Parroco a Sovere dal 1922 al 1961

il capitano **Francesco Pergolini**
21 – 6 – 1894 — 12 – 2 – 1965



2058 29 ottobre 5

145
24/IO/955 personale Comunale

la Camera Del Commercio Industria e Agricoltura
Bergamo

In esito a quanto si comunicano i nominativi dei dipendenti comunali.=

I°= Lombardini Pietro = Segretario
II°=Foresti Isidora = Applicata provvisoria.=
III°=Vigani Emilio = Messo guardia.=
IV°=Coronini Giovanni = Regolatore orologio
V°=Bonetti Mariano = spazzino.=
VI°=Biolghini Luigi = Seppelitore.=
VII°=Zanni Pietro = fontaniere .=
VIII°=Lorandi Cecilia = Bidella .=
IX°=Riscaldini Giovanni= Medico condotto .=
X°=Cape Domenica = Ostetrica.=
XI°=Cortinovis Elisabetta addetta Razionamento
XII°=Pezzotti Pierina = " " " "
XIII°=Bianchi Irene = " " " "

Il Sindaco
Bacon

29 ottobre 1945 elenco dei dipendenti comunali di Sovere e loro mansioni

*Documento tratto da "***Informa Sovere***" periodico di informazione amministrativa, culturale e sociale del comune di Sovere anno 4 numero 11. pag. 12*

Era sfollata qui a Sovere dal marzo 1943 la figlia di mia sorella di Napoli, Nives. A Napoli vi erano continue incursioni; rimase da noi fino all'agosto1945, a guerra finita. Durante la guerra veniva da noi con frequenza la nipote Tullia, figlia di mia sorella Piera di Milano; vi rimase anche per un periodo di sei mesi, poi trovata una sistemazione in una farmacia a Milano veniva saltuariamente da noi. Anche mia sorella Piera venne tutta lacera e contusa la sera del 13 agosto 1943; rimasta senza casa, priva di tutto, bloccata in un rifugio antiaereo dopo un'incursione.
Nell'agosto '45 a guerra finita venne Giovanni fratello di Nives e accompagnò la sorella a Napoli, con grande disagio. I treni non funzionavano, ci si doveva adattare coi mezzi di trasporto che si trovavano lungo la disastrata strada di allora. Dopo pochi giorni e precisamente l'otto agosto, mentre eravamo a tavola a mezzogiorno, venne un fortissimo temporale, si scaricò un fulmine in cucina, bruciò tutto l'impianto elettrico fino al cancello d'entrata. Fu vera grazia se uscimmo tutti salvi. Vi era anche Tullia. Ringraziammo tutte insieme la Madonna di Pompei.
Il 14 agosto, nella località Bracchio, (oggi Belvedere) nella casa dei nonni abitava mia cognata Maria coi tre figli venuti dai collegi di Bergamo per trascorrere le vacanze. Essi andavano di frequente a pescare nel piccolo lago di Endine, anche quel giorno ritornarono coi pesci, che la mamma cucinò per il pranzo, fece la polenta (il pane era scarso e razionato) e pranzarono. Alle 13.30 un forte boato echeggiò nel paese. Un proiettile era scoppiato nelle mani di Ettore,17 anni, e gli aveva squarciato il petto uccidendolo all'istante; anche il piccolo Severo 11 anni fu colpito al cuore e morì nelle braccia della madre. Fu un grande strazio e tutto il paese e i paesi limitrofi parteciparono al grande lutto.

Ettore Venturi
29 –7 1928

Severo Venturi
13 – 1 – 1934

La guerra durò fino alla fine di aprile del ’45. Il Parroco mi nominò presidente del C.I.F.[32]
Nel Natale di quell’anno organizzai una lotteria a favore dei poveri. Trovai tanta collaborazione da parte delle donne Soveresi ed anche tra gli ex sfollati a Sovere, ai quali avevo mandato una lettera circolare perché aderissero ad arricchire di oggetti la pesca di beneficenza. Tuto fu pronto per la mattina di Natale e vennero il Parroco e le autorità civili. Vi fu la benedizione, si tagliò il nastro e iniziò la pesca, durò quattro domeniche, con un ricavato di oltre lire 52.000. (di quell’epoca) che vennero distribuite fra i meno abbienti. Il tutto era stato collocato nella scuderia del palazzo Bottaini de Capitani (oriundi di Tagliuno e Telgate). Le pareti erano tutte rivestite di grossi rami di pino. Anche questa mia iniziativa aveva dato buoni risultati, con tanta gioia da parte dei beneficianti. Era finita la guerra ma le cose non cambiarono subito; il mio lavoro in comune durò fino al 31 gennaio 1949.
Nelle elezioni del dopoguerra, (durante la dittatura non vi furono elezioni) ebbi sempre l’incarico di segretaria al seggio elettorale. L’ultima volta fu nel 1952. Il lavoro in comune era finito, mi sentivo emarginata e soffrivo alquanto. Nel 1952 era presidente al seggio il Maestro Carlo Coppini. Seppe comprendere il mio stato d’animo, mi volle al suo seggio come segretaria. Gli fui molto grata e molto spesso lo ricorda con animo grato. Era tanto difficile trovare comprensione!

C I F

BOLLETTINO DI ATTIVITÀ DEL CENTRO ITALIANO FEMMINILE

VIA GIULIA, 1 - ROMA - TELEF. 52052

INVITO AL C.I.F.

ATTIVITA' IN CORSO

Assistenza ai reduci
Preparazione all'esercizio elettorale
Organizzazione dei C.I.F. giovanili
Organizzazione dei C.I.F. rionali
Lavori delle commissioni di studio

Bollettino del **C.I.F**. *anno I gennaio 1945*

[32] C.I.F. nasce nel 1944 come federazione di Centri Femminili Cattolici per promuovere la partecipazione delle donne alla vita politica e sociale. Si mobilita per il diritto del voto alle donne e per la ricostruzione post bellica con una rete di servizi assistenziali.

Nel frattempo Paolo si era laureato brillantemente col massimo dei voti il ventisei luglio 1946, Lo studio era stato gravoso e impegnativo, ma anche per me finanziariamente. Prendevo poco di stipendio e avevo sempre richieste di denaro da parte di lui. Negli anni seguenti, ebbe un posto di sanitario nella colonia Bergamasca di Varazze nei mesi estivi. Aveva la specializzazione in pediatria; in seguito ebbe quella di ostetricia e ginecologia; poi a Parma ebbe quella d'igiene; a Genova quella di pneumologia. Nel gennaio 1950 vinse un concorso a Lovere e nel marzo entrò nella colonia montana di Selvino (BG)[33] alle dipendenze dell'Istituto Ospedaliero del S. Corona di Milano; da allora si allontanò dalla famiglia.
Gli studi di Regina furono: un anno dalle suore di Maria Bambina a Lovere, nel '48 tre mesi a Napoli dalle Suore Dorotee e quattro mesi dalle Suore Canossiane di Bergamo. Nei vari intervalli Paolo le dava sempre lezioni. Si era presentata nel '49 agli esami magistrali di Bergamo. Gli scritti erano andati bene, ma gli orali, forse per la sua timidezza, non aveva risposto alle interrogazioni. Così, è rimasta senza titoli di studio. Provai pena e delusione. Alla morte di suo Padre mi ero prefissa di allevare e istruire i miei figli, unico scopo della mia vita.
Nel '48 Regina a Napoli mentre assisteva mia sorella, nella lunga malattia (deceduta il 10 -7- 49) conobbe un giovane ingegnere; Renzo sacchi, nato a Milano il 10 – 7 – 1910.
La ripresa economica era molto lenta in Italia, egli si trovava a Napoli per la costruzione di una grande villa sulla collina di Posillipo; poco fiducioso dell'avvenire edilizio in Italia, fece in modo di partire con un contratto fittizio per l'Argentina, dove sembrava, che col dittatore Peron, ci fosse il paradiso terrestre. In pochi anni anche in quello stato, come in Italia, la dittatura cadde e le cose cambiarono in peggio. Fortunatamente a lui non mancò mai il lavoro, si costruì anche una casa e il 25 maggio '50 sposò per procura mia figlia. Questa potè imbarcarsi dopo due mesi, su una nave Argentina; fece un viaggio pessimo per il continuo mal di mare che soffriva; la nave era senza stabilizzatori e il mare sempre agitato.

[33] Si trattava di una ex colonia montana fatta costruire tra il 1924 e il 1934 dallo stesso Gruppo Rionale Fascista, che in seguito prese il nome di Scesopoli, colonia destinata ai balilla e agli avanguardisti. Nel '45 grazie all'aiuto di alcune organizzazioni ebraiche, la colonia diventò così luogo del ritorno alla vita degli orfani sopravvissuti al nazismo e al fascismo. In totale furono circa 800, i bambini e ragazzi ebrei che fino al 1948, passarono per Selvino.
Dopo il 1948, con la partenza degli ultimi bambini e ragazzi, la colonia fu affidata a vari istituti assistenziali Milanesi per la cura dei fanciulli gracili e poveri, ove ebbero l'occasione anche di ricevere un'istruzione.
Scesopoli fu rinominata Istituto Climatico Permanente di Selvino, operando in stretta collaborazione con il Consorzio Provinciale Antitubercolare di Milano.

Quando Dio volle arrivò a Buenos Aires dove trovò il suo sposo sul molo a riceverla ed iniziò anche per lei la vita di sposa e di Madre, perché ebbe tre figli. Se non era riuscita nello studio, mi diede consolazione nella sua vita familiare, tanto serena, ben organizzata e piena d'amore. Fu nel 1948 che si aggiunse un nuovo capitolo nella mia vita. Paolo da due anni laureato, Regina fidanzata, con la prospettiva di partire per l'argentina. Questo fu determinante per il mio avvenire che vedevo grigio e oscuro. Dopo 21 anni di vedovanza, decisi di sposare mio cognato Giuseppe, fratello del mio primo marito. Conosceva bene il mio carattere e amava i miei figli, avendo vissuto lunghi anni con noi. Il 20 ottobre del '48 ci unimmo in matrimonio nella chiesa di S. Giuseppe a Bergamo, (segnati sul registro della chiesa di S. Alessandro in colonna) da Monsignor Don Geremia Pacchiani, cugino di mio marito. Anche in tale occasione Paolo aveva predisposto tutto nei minimi particolari per la celebrazione della cerimonia. I miei figli furono testimoni, essendo entrambi maggiorenni. Dopo il pranzo in un albergo di Bergamo e da Motta per i dolci, i miei figli partirono per Napoli, noi sposi per Sovere dove avevamo le nostre attività. Il viaggio di nozze lo facemmo nel Natale successivo, a Napoli e ci fermammo da mia sorella e famiglia. Nella notte di Natale potemmo assistere alle luminarie, ai botti e allo scoppiettio dei fuchi artificiali. Ciò avviene anche nell'ultima notte dell'anno. La città si trasforma; sembra incendiarsi, si resta elettrizzati!
Al ritorno accompagnati da Paolo, ci fermammo a Roma e assistemmo nella sala del tronetto all'udienza di Papa Pio XII.
Questa unione fu felice e vivemmo tranquilli, sempre d'accordo, anche quando i nostri figli ci lasciarono per andare lontani incontro al loro destino.

Giuseppe Cattaneo

6 – 7 – 1894 1 – 10 – 1967

Altri avvenimenti furono: il matrimonio di Paolo con la Signorina Maria Angela Naci di Varazze, avvenuto il 14 ottobre 1953. La nascita della loro unica figlia Elisabetta avvenuta il 1º di agosto ’54. In tale anno, mio marito ed io si ebbe entrambi una pensione minima, che si arrotondava con vari lavoretti che mio marito faceva nel campo delle macchine da cucire, nel quale era esperto.
Paolo per conto del S. Corona[34] si era trasferito a Ceriale (SV) nel marzo ’53. Alcune volte si andava a trovarlo, con brevi visite, non avendo disponibilità di locali. Alcune volte veniva lui, con la moglie e bimba a Sovere.
Mia sorella Piera venne a Sovere l’ultima volta il 29-6-1956, Paolo ci portò a pranzo sul lago d’Iseo e a fare un giro nella Valcamonica.
Nel ’61 d’accordo con mio marito decisi di partire con lui per l’Argentina per rivedere mia figlia e la famiglia che non vedevo da undici anni.
Dopo tutte le pratiche presso la questura, il consolato a Milano, la vaccinazione ecc. si potè avere i biglietti da viaggio per partire con la nave “Provence”; nave francese, presa in affitto dall’armatore Costa di Genova. In seguito fu acquistata dai Costa e prese il nome di “Enrico C.” Oggi è in attività, non più in servizio di linea, ma di crociera per turisti.

La nave “**Provence**“

[34] Pio Istituto Santa Corona Pietra Ligure (Savona).

Nei pochi giorni che dovevamo attendere per l'imbarco, Paolo ci aveva portato in macchina a Napoli. Passando nella riviera Toscana ci portò a Follonica, nella chiesa dove avevo sposato il suo Papà. Chiesi se viveva ancora il Pievano Don Evaristo Bigi che ci aveva uniti, mi dissero che era passato a miglior vita. Fui grata a Paolo per questo suo squisito atto d'amore.
Il 22-3-1961 ci portò a Monterotondo dove la mattina del 23 celebrò la S. Messa Padre Pio da Pietralcina. Per dare significato a questo viaggio, devo dire, nel 1952 dopo tante cure di fanghi, massaggi, forni, applicazioni ecc. ero rimasta quasi inferma; non uscivo più da casa per una grave forma di artrosi deformante alle vertebre dorsali. Durante un ricovero in ospedale a Bergamo, un'ammalata mi parlò di Padre Pio e dei suoi prodigiosi interventi. Pregai con intenso fervore, con tanta fede e con tanto desiderio di guarire. Il giorno 20 - 7- 1952, nel pomeriggio sentii un forte profumo. Dopo pochi giorni potei di nuovo uscire da casa e nel giorno del Santo patrono di Assisi (due agosto) accompagnata da mio marito, salii l'erta che conduce ai Frati cappuccini di Sovere. Ecco il motivo per cui accenno alla visita che Paolo mi fece fare a Monterotondo. Fu come adempiere ad un voto. Ritornando sulla riviera Adriatica, vedemmo le saline chiamate "Regina Margherita", Bari, la zona dei trulli e via via fino a Napoli. Passando poi da Roma, nel ritorno, era il 24 marzo, giorno delle Palme, assistemmo al pontificale di Papa Giovanni XXIII. Egli attraversò in mezzo a due ali di popolo, in sedia gestatoria, la grande navata centrale di S. Pietro. Era una mattina luminosa e la basilica era gremita di gente di ogni età e di ogni condizione sociale.
Ritornammo a Ceriale e dopo alcuni giorni, Paolo ci portò a Genova e ci accompagnò nelle visite che precedono l'imbarco; ci raccomandò al comandante e al sanitario di bordo. Era venuta per l'occasione a salutarci mia nuora all'ultimo momento, la quale entrando nella nave aveva provato un'impressione negativa.
Alle ore 19 siamo partiti, contenti d'andare a rivedere la figlia, il genero e a conoscere i tre nipotini che nel frattempo erano nati.
Il nostro viaggio era cominciato bene, grazie a Dio e il giorno dopo si scese a Marsiglia (Francia). Salendo sul pullman per fare il giro in città, mi capitò di mettere la mano nella tasca di un signore che era dietro di me; ero convinta che era mio marito. Visto l'errore, da parte mia molte scuse, accertato l'equivoco si rise. Si riparte e si fa scalo a Barcellona (spagna), dove si trova la via più bella del mondo "la Ramblas", si fecero acquisti per il viaggio. Avevamo una bella cabina con due letti a castello al centro della nave, aveva l'inconveniente di essere sempre buia, anche in pieno giorno.

Chiesi al comandante di assegnarci altra cabina dotata di oblò. Mi promise che a Lisbona (Portogallo), avrebbe fatto il possibile per appagare il mio desiderio. Entrando nello stretto di Gibilterra si balla per il mare agitato e si va subito a letto, dopo cena, essendo impossibile stare ritti. Lungo le coste Francesi avevamo assistito alle evoluzioni di molti delfini veloci, eleganti, armoniosi nei loro salti, per poi tuffarsi nel mare. Nell'Atlantico si vedevano i pesci volanti che a schiere si spostavano da un punto all'altro sul mare. Ci furono di frequente le onde lunghe; correvo allora in cabina, mi coricavo e prendevo poco Cognac.
Arriviamo a Lisbona, estuario del Tago, gran porto di guerra con una splendida baia; durante la sosta, si va col tram alla città nuova, vediamo il grandioso monumento in marmo bianco a ricordo dei grandi conquistatori Portoghesi. Entriamo nella cattedrale di S. Gerolamo in giorno di grande festa e facciamo foto ricordo. Siamo nel fuso orario inglese e spostiamo di un'ora l'orologio. Si dovrà spostare indietro per ben quattro volte prima di finire il viaggio. Da Lisbona si doveva ripartire dopo poche ore, ma le autorità sanitarie del porto non trovando a bordo sufficienti medicinali per la lunga traversata, non danno il permesso di salpare. Solo a sera, dopo il rifornimento, verso le ore 19 si parte. In quel pomeriggio si erano imbarcate a Lisbona circa 400 persone dirette in Brasile a lavorare quelle terre coltivate in prevalenza a caffè, canne da zucchero ed altro; Sulle prime fecero scene strazianti a non finire, piansero, urlarono, una donna tentò di gettarsi dal molo in mare; sembrava una scena infernale dantesca. Quando furono sistemati a bordo, la scena cambiò, furono presi da euforia; si misero a fare musica assordante con ogni attrezzo che avevano a portata di mano e a danzare facendo il giro sulla tolda della nave. Riportarono un po' di serenità. Poiché loro erano destinati al secondo turno a tavola, ed erano digiuni dal mattino, per i vari contrattempi, si rimpinzarono talmente tanto che, alla notte, per il mare molto agitato, rimisero il cibo ai pesci. Il personale di bordo disse di non avere mai avuto da pulire la nave come in quell'occasione. A Lisbona il comandante di bordo di Napoli, mi aveva fatto avere una cabina a due letti, con servizi ed oblò. Eravamo lieti di trovarci così bene, attraverso l'oblò potevamo spaziare lo sguardo sull'immensità del mare.
Si giunse a Tenerife, nelle isole Canarie in una mattina di sole. Tenerife gode di porto franco, gli acquisti non sono gravati da dogana. Sono la prima a scendere; mi impressionano le montagne di roccia nera. Nella roccia si vede delle aperture; mi dissero che erano servite nel passato ai primi abitatori Indi. Vediamo altre isole brulle, degradanti fino al mare. A Tenerife si vedono negozi pieni di ogni ben di Dio.

Ci siamo poi imbarcati per la grande traversata. In mare aperto ci furono le esercitazioni in previsione di pericoli. Affidiamoci al buon Dio, sperando che tutto vada bene, perché le scialuppe di salvataggio erano molto arrugginite e non c'è d'augurarsi di doverle usare in caso di emergenza. La vita di bordo fu lieta, fu una vera crociera. Il cibo era di cucina Francese, abbondante e vario, il vino pure Francese e a volontà. Vi erano molti divertimenti: la sala di lettura, il cinema, bar, negozi, pettinatrice, vari altri giochi e una bella chiesetta sulla prua della nave, dove ogni giorno Don Baroni, cappellano di bordo, celebrava la S. Messa e ci insegnava inni religiosi.
Durante la traversata ci furono due prime Comunioni, e tre cresime a ragazzi che, con le loro famiglie, si trasferivano in Brasile. Tutto era stato ben predisposto, ma nel momento culminante della cerimonia, i ragazzi vennero presi dal mal di mare e fu una pena vederli in quello stato.
I tramonti sul mare sono stupendi, indescrivibili. È un variare continuo di scenari e di colori. Contemplandoli avviene di mormorare: Quanto sei grande mio Dio! Abbiamo assistito a vari cortometraggi fra i quali: "Parigi di notte" "Il mondo del silenzio" che trattava di pesca subacquea; della fauna e della flora sottomarina e del fondo marino. Bellissima la caccia ai pescecani. Proseguendo, l'aria si fa soffocante e umida. Si va verso l'equatore. Al passaggio di esso si fa una grande festa: molti scherzi (alcuni di poco buon gusto). In quel momento eravamo tutti presi da grande euforia e si godette molto, specie noi che eravamo spettatori, non fatti segno ai lazzi e agli scherzi di quei bontemponi. Vi erano trattenimenti serali con musiche, balli e giochi vari; la traversata durò molti giorni, eravamo sempre fra cielo e mare mai una nave in vista; solo cinque gabbiani volavano dalla prua alla poppa e ci accompagnarono fino a Buenos Aires. Primo scalo nell'America del Sud fu Rio de Janeiro in Brasile; si scese a terra per fare un giro, era notte, si sentivano suoni, canti e un gran fracasso, rumori di baldoria. Forse è per questo che sono tanto esaltate le notti di Rio! Scendendo dalla nave le guardie ci hanno palpeggiato su tutto il corpo, sperando di trovare roba di contrabbando. A una coppia in viaggio di nozze, sequestrarono un piatto d'argento che tenevano sotto la giacca (dono di nozze). Quante luci in città, quanto fermento di vita…quanta miseria! Uomini quasi nudi che dormivano per terra e su mucchi di immondizia. Quale contrasto fra la ricchezza e la povertà! La circolazione in città è caotica, si è sempre in pericolo di essere travolti: è pazzesco! Sempre di notte si parte per Santos, si ammira il fantastico paesaggio. Sopra un'altura spicca illuminata la grande statua del Cristo Redentore. Restiamo sulla tolda per goderci meglio la visione della città illuminata e il Cristo sulla collina.

Tale statua collocata in cima al picco del Corcovado a settecento metri d'altezza è alta 38 m. e fu ricavata dall'acciaio fuso dei cannoni degli eserciti del Cile e dell'Argentina e posta a ricordo della pace.[35]

La statua del **Cristo Redentore** *sulla cima del* **Corcovado** *a* **Rio de Janeiro**

Rio de Janeiro *con l'altura del* **Corcovado** *dove spicca l'imponente statua del Cristo Redentore illuminata*

[35] La costruzione della statua iniziò nel 1922 e fu ultimata nel 1931, con l'apertura al pubblico il 12 ottobre di quello stesso anno. Durante la cerimonia di inaugurazione, dal suo ufficio di Roma, **Guglielmo Marconi** accese le **Illuminazioni della statua del Cristo Redentore a Rio de Janeiro** tramite impulso di onde elettromagnetiche. Ai piedi del monumento la comunità Italiana ha apposto una targa commemorativa che ricorda l'evento.

Dopo molto tempo, mai sazi di ammirare tale spettacolo, decidemmo di ritirarci nella cabina. Ma con nostra sorpresa ci accorgemmo d'essere chiusi; cercammo di superare le sbarre che chiudevano i passaggi, inutile. Venne un'ometto, poco dopo, sembrava un nano, su un foglietto scrissi il numero della cabina, ci fece cenno di seguirlo e attraverso un labirinto di stretti e bassi pertugi, mai visti prima d'allora, ci ritrovammo come per incanto davanti alla nostra cabina. Da allora non abbiamo più fatto le ore piccine fuori cabina.
Passiamo da Copacabana e si arriva a Santos di giorno; si ammirano i negozi e per fare il giro della città saliamo sopra un tram cittadino antidiluviano, tutto scosse e fremiti; abbiamo cantato in coro canzoni Italiane. Tutti hanno applaudito e chissà quanti di loro, emigrati laggiù, avranno sentito la nostalgia della patria lontana. Così avvenne anche la sera che arrivammo a Montevideo in Uruguay. Dalla tolda cantammo i nostri inni e un grande coro dal molo ci rispose, incitandoci con ripetuti applausi a ripetere i canti. Fu un vero entusiasmo collettivo e ci avvolse in un clima di fraternità e di patriottismo; anche se la notte era buia, nei nostri cuori sfolgorava l'anelito di amore, che, in qualsiasi latitudine unisce l'umanità.
Nella nave ci si sente come in una grande famiglia; avevamo formato una compagnia di circa venti persone e si stava sempre uniti. Fra essi vi era un signore fiorentino: dante Pucci, che era un po' il comico della compagnia. Corretto e cortese, molto arguto, era bello stare con lui. Dedicò a me e mio marito una poesia che qui trascrivo:

O simpatica coppia Bergamasca
Di conoscerti sono fortunato,
il buon umore porti sempre in tasca
e, a piene mani a tutti l'hai donato.
Questi attimi fuggenti, certamente
Li terrò scolpiti nella mente.

Dante Pucci

Faceva parte della nostra compagnia il sig. Annibale Grosso di Torino. Ritornava in quella terra Uruguayana dopo essersi recato a Torino per salutare la vecchia Mamma. Scendeva a Montevideo dove risiedeva da 38 anni.
Era vero signore e prima di arrivare a Montevideo, volle offrire un rinfresco alla nostra compagnia chiamata: " Mazzolin di fiori ", essendo questo canto Il nostro cavallo di battaglia. Dopo il brindisi, il comandante di bordo venne col giornale di bordo ancora in bianco, essendo quello il viaggio inaugurale della nave e mi pregò di iniziarlo. Scrissi un'intera pagina, elogiando la perfetta organizzazione dei servizi a bordo, l'atmosfera di cortese familiarità della quale eravamo circondati, le cortesie da parte di tutto il personale di bordo ed altro ancora, apponendo in calce la firma di mio marito e mia. Nella seconda pagina il signor dante Pucci trascrisse una poesia scritta da lui per la nave "Provence" molto bella e commovente:

O bella nave tu non sei mai sola,
con forza e autorità fendi l'onde;
da un capo all'altro tu devi fare spola,
baciando di paesi tante sponde.
Rallegri i passeggeri con le tue feste
Sfidando gli uragani e le tempeste.
Tu hai visto pianger tanta, tanta gente
Con lagrime di gioia e di dolore
E sei restata sempre indifferente
Senza neppur cambiar colore.
Ma tu non ci fai caso, sei avvezza
A trasportar gioia e tristezza.
Tu porti nel tuo ventre smisurato
Con fare altero, pieno di baldanza,
di tanta gente il cuore rigonfiato
di gioia, di tristezza, di speranza.
E tante cose non le fai scordare
Neppur questo stupendo, grande mare.
Il grande capitano di sul ponte
Vigila, perché tutto ben proceda,
scruta con insistenza l'orizzonte,
perché la nave non diventi preda del mare,
sempre pronto ad ogni istante
a distruggere le gioie e le speranze.

Scendiamo in gruppo di nove persone a Montevideo per fare un giro in città. Era notte e fummo fermati e portati in dogana, ci avevano presi per contrabbandieri. Dopo parecchio tempo mio marito, fortunatamente, si ricordò dello scontrino che ci avevano rilasciato a bordo prima di scendere e lo consegnò alla guardia di servizio. Con inchini e scuse aprirono la porta e con gesto solenne ci fecero uscire a rivedere il cielo stellato e a riprendere la nostra libertà. Non sapere le lingue, fa nascere equivoci e diminuire la personalità dell'uomo. Dopo tale avventura ci imbarcammo subito, trovammo ad attenderci sulla nave certo Zoppetti di Endine; alle due di notte si partì per l'ultima tappa sul mare. Nei vari porti, prima di arrivare a destinazione; viene incontro sopra un battello un pilota che ha il compito di guidare la nave in porto.
Fra l'Uruguay e l'Argentina vi è il "Rio de la Plata"[36] molto pericoloso per le navi ivi affondate. Il pilota ci portò in modo sicuro fino a Buenos Aires.
Arrivando, per quanto scrutassi la moltitudine sulla banchina non vidi mia figlia. Ci venne incontro mio genero Renzo e un cugino di mio marito: Angelo Pacchiani che avevamo avvisato in precedenza.
Eccoci sul suolo americano; la verifica in dogana fu lunga e minuziosa, difficile farsi capire (durante il lungo viaggio avevo sperato d'imparare un po' di spagnolo), avvenne il contrario; gli argentini avevano imparato il bergamasco. Alla fine potemmo uscire e abbracciare i nostri cari. Renzo ci favorì in tutte le pratiche e fece portare i bagagli (ed erano molti) alla stazione "Retiro". Si fece un giro in città e si pernottò in un albergo " Grand Hotel ". Nella mattinata successiva ci portò a vedere la " Casa Rosada" (casa del Governo) la cattedrale ed altre cose ancora.

La **Casa Rosada** *sede del Governo a* **Buenos Aires**

[36] **Rio de la Plata** (che in spagnolo significa Fiume d'argento), è l'estuario formato dal fiume Uruguay e dal fiume Paranà; si tratta di una rientranza a forma di imbuto della costa meridionale del Sud America, lunga 290 Km.
Il **Rio de la Plata** forma la parte marittima del confine tra Argentina e Uruguay, con i porti principali di Buenos Aires e Montevideo a sud-est.

Si pranza e verso le 14 si parte con l'omnibus. E' un pullman traballante, (come quello che fa servizio per Bossico) un trabiccolo! Questo viaggio dovrà durare più di venti ore. Spesse volte, nel cuor della notte, ho osservato con una minuscola pila da borsetta l'orologio, facendo il conto alla rovescia di quante ore doveva durare ancora il viaggio. Si attraversano le Pampas, vaste zone che non finiscono mai, dove si vedono quadrupedi allevati allo stato brado. E' notte profonda e noi siamo al buio. I 1200 chilometri vengono percorsi in circa 21 ore, con sei fermate di pochi minuti. Prima di giungere a Mendoza[37] vediamo vaste zone coltivate a vigneti, frutteti, ed altro. E' mattina, la vista di tanta bellezza e dopo una notte insonne e lunga, ci ricrea e ci rinfresca. L'omnibus si sfolla ed io lascio il mio posto sull'ultimo sedile dietro, per venire in un primo posto davanti ed ammiro la vegetazione in tutta la sua opulenza; si passa sotto viali dove i rami si intrecciano. E' veramente bello, stupendo! Alla stazione d'arrivo troviamo tutta la famiglia ad attenderci, è un abbraccio lungo, affettuoso, dopo tanti anni!
I nostri nipotini è la prima volta che ci vedono; sgranano tanto d'occhi e vogliono stare con noi. Credevano di trovare due vecchini, (così dicono) invece siamo grazie a Dio ancora pieni di vita. Nei giorni seguenti si va con loro al grande parco S.Martin, di Mendoza, al mausoleo del trasvolatore delle Ande, "Martienzo" caduto nella trasvolata; al "Cerro de la Gloria"[38], monumento al generale Martin, l'eroe dell'Argentina. Si visita lo zoo ricco di animali feroci e di animali di ogni razza e specie, compresi i condor che volano alti, protetti e privati della libertà di spaziare da grossi reticolati. Sempre al parco, vediamo ospedali, scuole e un bel lago sul quale navigano vaporetti e i canotti dei club sportivi. Ci sono campi da tennis, da golf, autodromo, ippodromo e altri campi ancora. Renzo ci ha portato una domenica a " Maipiù ", con un bel giro nei boschi; al ritorno la macchina s'è fermata come un mulo testardo; dovemmo farci rimorchiare per vari chilometri, finchè trovammo un elettrauto che ci rimise…sulla retta via. Ci portò varie volte in una bella località molto confortevole "Villavicencio" (era estate) è località turistica, ricca di vegetazione e acqua fresca, buonissima che portavano a casa in damigiane nel periodo che a Mendoza, a causa della rottura di una diga, le tubazioni dell'acquedotto erano asciutte. Questo disagio durò oltre due mesi.

[37] **Mendoza** è una città dell'Argentina centro-occidentale, capoluogo e maggiore città dell'omonima provincia; essa è inoltre capoluogo ed unica città del Departamento Capital. E' situata su una delle più importanti vie di comunicazioni fra Argentina e Cile. Nella città risiede un'ampia comunità di origini Piemontesi, Friulane, e Abruzzesi.
[38] Il "**Cerro de la Gloria"** è un piccolo monte situato nella città di Mendoza, in Argentina, nel parco del "**General san Martin".** Si trova il monumento commemorativo all'Esercito delle Ande, con una statua equestre di San Martin.

Uno scorcio della città di **Mendoza** *(Argentina)*

Il cancello d'entrata del grande parco **S. Martin** *a* **Mendoza**

Varie volte siamo andati in centro, si sono ammirati negozi, palazzi di nuova costruzione, la piazza “Indipendenza”, la piazza “Italia”, gallerie e tante altre cose.
Sulla collina in vicinanza della città, siamo saliti al Santuario del Callao, dove le pareti sono tutte tappezzate di quadri e di vari oggetti attestanti i voti fatti, specialmente da parte dei marinai in pericolo sul mare e da altre persone per calamità accadute nei tempi passati.

Il monumento commemorativo **all’Esercito delle Ande***, con il Generale* **San Martin** *al* **Cerro de la Gloria**

Il Santuario de **El Challao** *a Mendoza.*

Vivemmo sereni in casa di mio genero per oltre due mesi, partecipando in pieno al ritmo della loro vita. I nipotini: alvaro,10 anni, Rosalba di 7 e Ornella di 2, erano tanto cari, premurosi, ci facevano tanta buona compagnia col loro chiasso e le loro grida. Il sentirsi in famiglia era tanto piacevole! Durante il nostro soggiorno laggiù ci venne a trovare un Sacerdote di Sovere, Don Luigi Fantini che si trovava in missione a Campana[39], a 70 chilometri da Buenos Aires nello stabilimento della Dalmine[40]. E' stata una cara gradita sorpresa per noi. A Mendoza vi era un congresso eucaristico.
Dall'ingegner Crojon e famiglia, siamo stati invitati una sera a cena, alla quale partecipavano molto Italiani, tutti residenti a Mendoza. E' stata una serata indimenticabile! Durante il convito si parlò solo dell'Italia. I problemi di ognuno venivano per il momento scordati, tutti si rituffavano nei ricordi dell'infanzia con grande fioritura di particolari e parlavano con nostalgia delle persone care lasciate nella terra natia che, nella lontananza non si possono scordare, anzi il ricordo si fa sempre più cocente.
Fummo invitati anche dai sigg. Bex, due simpatici coniugi spagnoli, che vivevano a Mendoza da molti anni e sono i padrini di mio nipote Alvaro. Sono persone molto distinte e molto ospitali. La loro conversazione è brillante. Peccato ch'io non potessi capire la loro lingua.
Ma il tempo è galantuomo e arrivò il giorno della partenza, fissato per il 15 luglio alle ore 14. Per ben tre volte l'omnibus che ci portava a Buenos Aires ebbe inconvenienti. A san Luis per surriscaldamento dobbiamo fermarci all'officina, più tardi per lo scoppio di una gomma e forte sbandamento con fermata forzata; dopo notte lunga e tormentata, (come il viaggio di andata), si arriva al terminal Costituzion di Buenos Aires. Li troviamo amici Italiani, figli dell'Ing. Bosio, Bergamasco della Val cavallina, che avevamo conosciuti sulla nave. Ci portarono alla loro casa e ci fermammo tre giorni loro ospiti; tanti erano i giorni di ritardo della nave. Furono molto ospitali con noi, ci fecero gustare l'Asado. (carne abbrustolita sulla brace, tipico piatto Argentino) e vari altri cibi che non avevamo mai assaporato. Ci fu anche uno scambio di doni.

[39] Don Luigi Fantini (Don Gino) di Sovere rimase in missione a Campana dal 1960 al 1965
[40] Con la fine della seconda guerra, nel 1946 Agostino Rocca si reca in Argentina, poco dopo aver costituito la Compagnia Tecnica Internazionale, da cui "Techint". Nel 1947 Techint ottiene una prima importante commessa per la realizzazione del gasdotto: Comodoro Rivadavia-Bahia Blanca-Buenos Aires, destinato a sfruttare l'enorme risorsa costituita dai giacimenti di gas della Patagonia. In questa occasione, la consistente fornitura di tubi viene garantita grazie alla collaborazione con l'Italiana Dalmine. Agostino Rocca promuove allora l'idea di costruire una fabbrica di tubi nella città di Campana, che viene inaugurata nel 1954, assieme ad un complesso di abitazioni e servizi per i dipendenti.

Don Luigi Fantini (Don Gino) *alla sua scrivania in missione nella città di* Campana.

Fotografia archivio Omar Fantini per gentile concessione

La sua cappella (la cappella di Santa Barbara) nella città di **Campana**, *dove vi era il complesso di abitazioni e servizi per i dipendenti dello stabilimento Italiano della Dalmine.*

.

Fotografia archivio Omar Fantini, per gentile concessione.

Da mia figlia si mangiava sempre all'Italiana, essendo la nonna di Milano.
Le tre giornate passate a Buenos Aires in compagnia dei signori Bosio furono piacevoli. Siamo stati a pranzo dal cugino Pacchiani; abbiamo fatto visita ai sigg. D'amore di Napoli. Comprammo vari doni da portare in Italia: una borsetta di iguana, cinture e portafogli di coccodrillo ed altro. I sigg. Bosio Virginia, Maria e Attilio ci accompagnarono sulla nave e ci rimasero per tre ore; il fotografo di bordo ci fece le foto. Con tanti abbracci ci lasciammo.
Si cena a bordo, mentre si mangia, mi vede il commissario sig. Attilio Maresca, che avevamo avuto nel viaggio di andata. Egli si interessa perché mi venga assegnata subito la cabina n. 285, spaziosa, comoda, con bagno e oblò. Di quanta gentilezza siamo stati fatto segno! Il mondo è grande; in esso ci sono persone generose e buone, noi l'abbiamo sperimentato.
Del ritorno poco posso dire; non provammo più quel senso così spiccato di allegria e neppure familiarità con gli altri turisti. Eravamo taciturni, pensavamo ai nostri cari lasciati a Mendoza.
A Montevideo non ci diedero il permesso di scendere, vi erano disordini.
A Santos comprammo caffè e cacao da portare in Italia.
A Rio il tam tam (Bongos) e le maracas da portare a Paolo e Elisabetta. I negozi al porto sono grandissimi, forniti di qualsiasi articolo di lusso e no; sono pieni di gente di ogni razza e di ogni colore, perché da tutte le navi in transito, da qualsiasi parte del mondo arrivino, scendono turisti, i quali si precipitano nei negozi per fare grandi provviste di ricordi e di doni da portare nelle lontane dimore.
E' un intrecciarsi di lingue dolcissime e gutturali, tutte che formano lo scibile umano; ci si guarda, ci si ammira specie quando ci si trova davanti a persone pomposamente vestite con costumi lavorati con gemme ed oro, per lo più provenienti dai paesi orientali. E' una delizia degli occhi, non si vorrebbe più uscire, privandoci da tanta dovizia di gente e di colore. Ma le ore trascorrono svelte, la nave ci attende, e se pur a malincuore, si deve uscire da questo fantastico bazar, attraversare il porto nella sua grandezza, per salire sulla nave pronta per attraversare di nuovo l'Atlantico. Si sale, si presentano i documenti di riconoscimento che, in ogni porto, ci vengono consegnati allo sbarco e ci si avvia alle nostre cabine. Anziché iniziare la traversata dell'Atlantico a Rio, si prosegue lungo le coste orientali del Brasile e si arriva a Recife di Pernabuco, in piena Amazzonia. Si scende e a piedi si attraversa un lungo ponte che unisce il porto alla città. Ovunque visi neri e facce denutrite, ragazzi e donne che questuano. Visitiamo una chiesa, ma subito si sale a bordo perché il sole brucia, l'aria è soffocante.

Sulla nave l'aria è condizionata. Abbiamo comperato arance e ananas, dolcissimi, squisiti!
Si riprende la vita di bordo. Al passaggio dell'Equatore, il corteo guidato dal commissario di bordo con il Re e la Regina del mare con i soliti scherzi, tagli di barbe, torte in faccia, ecc. che non ci dà allegria.
A sera gran ballo, fuochi sul mare, razzi. Alla domenica c'è la festa dei bambini; ne conto 71: premiazioni e gran chiasso. Dopo la traversata si arriva a Tenerife, si costeggia per circa tre ore l'isola, bella con le sue piantagioni di banane, sembra un paesaggio irreale. Sull'orario di marcia, la nave è in ritardo e ci fermiamo a Cadice (Spagna), anziché proseguire per Lisbona. C'è il divieto di scendere così restiamo a bordo e osserviamo il movimento del porto. A Barcellona si scende, ma non si va in città, si fanno acquisti nel negozio del porto. A Marsiglia si scende per poco e si riprende la navigazione per l'Italia. Domenica sei agosto, verso le dieci vediamo le coste Italiane, ci avviciniamo a Genova che si estende maestosa e stupenda alla vista dei passeggeri, commossi di ritrovarsi in Patria, dopo tanti anni di lontananza, costretti a duro lavoro e di sacrifici.
Troviamo ad attenderci Paolo, che con tanta sollecita premura si prodiga sempre per noi. Si era portato con la barca in prossimità della nave, ma noi non lo avevamo scorto. Dopo pochi giorni, nei quali ci ha portati a Mondovì a Vicoforte e sul colle Nava, ci riporta a Sovere, nostra culla d'origine, dove riprendiamo le vecchie abitudini di pensionati con tanta serenità.
Nel febbraio 1962, facciamo una visita a Paolo a Ceriale. Egli ci invita al pellegrinaggio che avrebbe avuto luogo ai primi di giugno, diretto a Lourdes (Francia) sui Pirenei[41]. Accettiamo; quando giunse il tempo ci portò da Sovere a Pietra Ligure, da dove doveva partire il treno ammalati. Paolo vi era in qualità di sanitario. Fu commovente il saluto degli ammalati del S. Corona partenti e il personale dell'Istituto affluito alla stazione di Pietra per aiutarli a trovare buona sistemazione sul treno. Alle 17 si parte. Veniamo assegnati al gruppo 110. Tutto è ben organizzato; il viaggio è abbastanza buono, anche se le varie fermate sono un po' snervanti e la notte molto lunga. Durante il viaggio vengono serviti cibi e bevande dalle donne della Croce rossa e dalle infermiere di turno. Si arriva a Lourdes attraversando pianure e colline (Pirenei) fra una bella vegetazione. Vi sono vasti vigneti, ben coltivati, con piante molto basse.

[41] Tra le località più visitate di Francia, Lourdes è diventata una delle più importanti mete di pellegrinaggio cattolico in seguito alle apparizioni della Vergine Maria alla giovane Bernadette Soubirous, che sarebbero avvenute nel 1858, e alle guarigioni miracolose che si sarebbero verificate successivamente. Oggi sui luoghi delle visioni e della fonte d'acqua prodigiosa sorge il grandioso complesso del santuario di Nostra Signora di Lourdes che comprende diverse chiese ed edifici .

Nella stazione di Lourdes, veniamo smistati e portati col pullman nei vari alberghi, in precedenza prenotati. Tutto si svolge con ordine e meticolosità; noi veniamo assegnati all'Hotel Rojal, dove alloggia anche Paolo; ci vediamo di frequente, anche se lui deve assolvere al suo compito di medico. Si è arrivati al pomeriggio verso le 14 (21 ore di viaggio), nel tardo pomeriggio si va alla grotta[42]. Alla sera si partecipa alla grande fiaccolata. La grotta (a sinistra del fiume Gave che scorre con ritmo regolare) è di roccia nera, sopra elevata vi è la statua della Madonna; ai piedi della roccia, poco discosta vi è la statua di Bernadette. Tutto questo è circondato da verde vegetazione; tra le fronde intrecciano voli e sussurrano dolci melodie gli uccelli quale omaggio alla dolce signora. Ci si ritrova pieni di fede, davanti a Colei che ascolta benigna le nostre umili suppliche; a sera finita la grande fiaccolata, da tutti i partecipanti, si canta il Credo e la salve Regina. Il giorno successivo davanti alla cappella della S. Bernadetta eretta a sinistra del grande piazzale, il vescovo Monsignor Roatta, celebra la S. Messa, alla quale vi assistono gli ammalati barellati. Alla S. Comunione, scendono dalla gradinata molti Sacerdoti che danno L'eucarestia agli ammalati e al popolo presente. Nel salire alla cripta troviamo Paolo, con lui si sale al Calvario. Piano, piano recitando la Via Crucis; si sale fino alla tredicesima stazione, per scendere poi fino alla quattordicesima più a valle. Tale stazione rappresenta il santo Sepolcro e fu donata dall'Italia. La strada è stretta, fra il verde bosco fitto fitto. Gli uccelli trillano con canti armoniosi, sembra che si uniscano alle preci e ai canti dei molti pellegrini, con profondo senso di pietà che salgono meditando la Via Crucis. Fra una stazione e l'altra un Sacerdote ci fa la meditazione, davanti alla statua di ogni stazione. Quanta forza di espressione in quelle statue! In Gesù accorata tristezza; dolore cocente sul volto di Maria addolorata e delle pie donne di Gerusalemme che sono con lei; rabbia, odio, ferocia sul volto degli aguzzini che tormentano Gesù. Mano, mano che si sale, vediamo la Veronica Santa che asciuga il volto di Gesù con tanta pietà e il Cireneo che aiuta Gesù a portare la croce. Si fanno preghiere e meditazioni, tanto salutari per lo spirito.

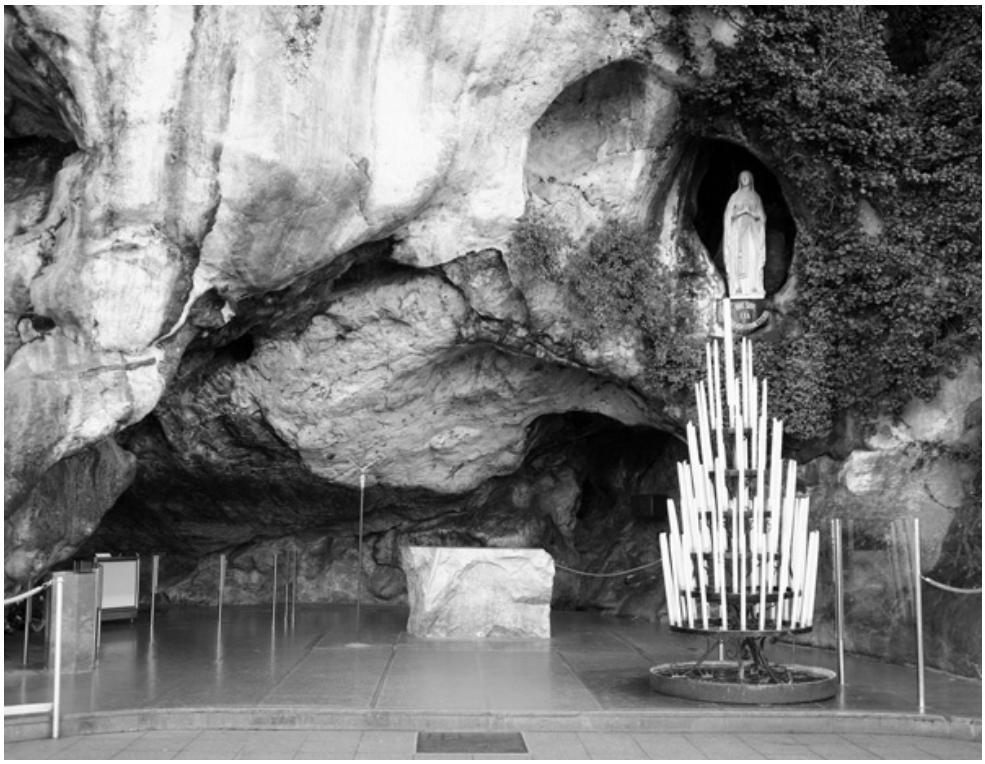
[42] **Grotta** di **Masssabielle** la visita di Lourdes non può che partire da dove tutto ebbe inizio: la grotta delle apparizioni. E 'il luogo in cui la Vergine Maria sarebbe apparsa a Bernadette Soubirous nel 1858, indicandole la fonte d'acqua miracolosa che sgorga sul fondo ed è la vera attrazione della Grotta di Massabielle. Oltre 6 milioni di pellegrini visitano ogni anno questo luogo di grande spiritualità per venerare la celebre statua di Nostra Signora di Lourdes, posta nella nicchia dove avvenivano le apparizioni, e vedere la fonte originaria dell'acqua dalle proprietà curative, e che va poi ad alimentare le fontane e le piscine del santuario.

Nei giorni seguenti ci uniamo ai pellegrini di tutto il mondo, nelle varie cerimonie religiose. Si va anche nella grandiosa basilica dedicata a S. Pio decimo[43], dove si assiste al pontificale. E' imponente lo spettacolo che offre la basilica affollata dai pellegrini e dalle vaste schiere degli ammalati. La giornata è bella. L'altare è eretto al centro. E' Pentecoste. I malati vengono trasportati dai barellieri che fanno a gara per trasportarli dai vari alberghi fino alla grotta e nei luoghi dove vi sono le cerimonie. Sono Sacerdoti, Suore, Medici, dame, ragazzi, ragazze e un gruppo di minatori che con una mano tirano le carrozzelle e con l'altra sgranano il rosario, pregando uniti all'ammalato che trasportano. Ci si commuove a vedere tanta carità e tanto calore umano. Ci si sente fratelli e si prega più per gli ammalati che per noi stessi. Nel pomeriggio una strabocchevole fiumana di gente assiste alla processione che partendo dalla grotta si porta sul grande piazzale della Basilica della Madonna del S. Rosario. E' aperta dal cerimoniere che segna il passo; seguono molte figliuole vestite d'azzurro con grandi manti. Portano i vessilli che garriscono al vento in questo pomeriggio di sole. Le ragazze, separandosi, si portano sulle due gradinate disposte ai lati del portale della Basilica. Seguono le altre confraternite e organizzazioni religiose e laiche; tutti si dispongono in grande ordine. Avanzano poi i Cardinali, i Vescovi, i sacerdoti e un folto gruppo di laici, comprendenti vari medici che accompagnano il S.mo Sacramento portato da un Sacerdote sotto un baldacchino. Inizia la benedizione agli ammalati. E' il momento più solenne di tutte le cerimonie. E' il momento della grande speranza, del desiderio del miracolo! In quel momento lo spirito si eleva a Dio e si purifica.

Interno della basilica di **San Pio X** *nel* Santuario *di* **Nostra Signora** *di* **Lourdes** *gremita di fedeli*

[43] La basilica di **San Pio X,** conosciuta anche con il nome di basilica sotterranea, è una chiesa, situata all'interno del Santuario di Nostra Signora di Lourdes. Consacrata nel 1958, appartiene alla diocesi di Tarbes e Lourdes; ha la dignità di basilica minore.

Il Santuario di **Nostra Signora** *di* **Lourdes**



La grotta di **Massabielle**

Nei giorni di permanenza, nelle ore libere, si va per la città. Fra le tante cose abbiamo visto la squallida dimora di Bernadette. E' misera, manca di tutto. Altro che povertà francescana! Siamo andati a visitare le grotte di Bètharram[44] a qualche chilometro di distanza da Lourdes. Scesi dal pullman ci spingono su teleferiche. Sorvoliamo in una volata un grande bosco, vediamo le montagne dei Pirenei. Arrivati, si entra alle grotte che sono formate da cinque piani, abbiamo traversato circa cinque chilometri, cambiando scenario ad ogni piè sospinto. A volte il buio è profondo, tutto ad un tratto una luce sfolgorante illumina i vari scenari. Ogni sala (grotta) ha il suo nome; vi si ammirano stalagmiti che si elevano, stalattiti che scendono e formano con tutti gli altri arabeschi vere opere d'arte e ci fanno rimanere stupiti ed ammirati a tanta sovrabbondanza di suggestiva bellezza. Dopo aver attraversato un lago sotterraneo, si esce alla luce del sole, inebriati dal godimento provato nelle viscere della terra. Nella creazione Dio è stato veramente grande; dando all'uomo una carica d'intelligenza per comprendere a pieno le sue opere.
L'ultima mattina si va alla grotta col nostro Vescovo per l'addio alla Madonna. Ognuno di noi parte con la certezza, che la Madonna ci segua, ci benedica, faccia Sue le nostre speranze e ci induca all'accettazione della volontà di Dio. Si riempiono le borracce di acqua benedetta; si comperano gli ultimi ricordi da portare a parenti e amici. Noi acquistiamo le statue della Madonna e della Santa Bernadette da offrire alle Rev. Suore della casa Virgillito di Loano, sempre tanto buone con noi. La superiora Benedetta Cereda farà erigere, in seguito, la grotta nel cortile antistante la casa marina, dove sono sempre ospiti signore anziane e molti bimbi bisognosi di aria marina.
A sera si parte; si arriva in anticipo alla stazione coi pullman riservati per noi. Vediamo tutti i preparativi fatti dal personale per assicurarci vitto, bibite e quanto altro ci servirà per il viaggio di ritorno. Si arriva il giorno seguente a Pietra ligure, Paolo ci porta a casa, sento per lui tanta gratitudine, perché ci ha dato la possibilità e la fortuna di assistere a questa santa adunata di fede, a tanta manifestazione d'amore e di carità verso i sofferenti.

[44] Le grotte di **Bètharram** sono una serie di grotte, scavate nel corso degli anni da un fiume sotterraneo ubicate nei paesi di Lestelle-Bètharram, dalquale prendono il nome, di Asson-Pé-de-Bigorre, a 15 chilometri da Lourdes: oltre a diversi paesi le grotte sono situate anche ai confini tra i dipartimenti dei Pirenei Atlantici e degli Alti Pirenei e tra le regioni dell'Aquitania e Midi-Pirenei, nel sud della Francia.

Il 17 luglio, dopo pochi giorni dal ritorno da Lourdes, Paolo ci trovò un piccolo appartamento, a pochi metri dal S. Corona. Lo arrediamo in modo molto semplice, adatto per noi. Sotto vi è la via Aurelia (è l'antica via consolare che parte da Roma e va oltre Ventimiglia) al di la della quale si gode la vista del mare. Essere vicini al S. Corona ci da la possibilità di andare di frequente a fare visita agli ammalati. Paolo viene sempre a trovarci e quando deve allontanarsi per fare visite ci porta con lui; la vita per noi è meno monotona. Ci ha portati anche ad Arezzo, in occasione della vestizione di una Suora di clausura che Paolo aveva curato per due anni al S. Corona. Ci portò a Napoli e a Roma dai nipoti, a Paestum, a Salerno e in altri luoghi, in Francia varie volte.
Anche a Lourdes ci portò negli anni successivi. Egli vi partecipava ai pellegrinaggi in veste di capogruppo sanitario. Ricordo in una di tali visite (credo nel 1964) trovammo il raduno di 40.000 militari, provenienti da vari paesi del mondo. Era di domenica e ci si trovò sulla grande piazza davanti al Santuario gremita di gente, non si poteva circolare. Vi erano le varie bande militari con gli strumenti luccicanti al sole. In un tripudio di gioiosa letizia, penso che tutti quella mattina, erano trasportati da quello straordinario spettacolo che dava consolazione al cuore e tanti desideri inespressi vagheggiavano nella nostra mente. Quando ebbe fine la musica, che ci aveva tanto beato, fra gli ordini secchi e decisi dei comandanti, tutti i reparti, sfilarono in bell'ordine fino alla Basilica sotterranea di S. Pio X. Dietro alla sfilata militare seguiva la folla intercalata dai malati barellati. Resto nella Basilica a seguire il grande pontificale. Fu giornata memorabile. Quanta dedizione a Maria Santissima! La fede si manifesta in tutta la sua intensità in queste grandi adunate, effondendo nei nostri cuori, tanto desiderio di amare Dio e tutta l'umanità.
Varie volte Paolo ci portava a Sovere, dove passammo vari mesi durante l'anno. Si tornava a Pietra a svernare. Il ritorno periodico a Sovere era per noi una lieta parentesi. Trovammo tanto slancio di vera amicizia e di affetto da parte di parenti, amici e conoscenti. Nei paesi ci si conosce tutti, è cosa normale; nel mio caso, avendo svolto tante attività, sempre fatte con impegno, a vantaggio del prossimo, ero poi fatta segno a tante manifestazioni che mi procuravano gioia, gioia condivisa anche da mio marito che, amandomi, era lieto di vedermi amata da tutti.

Ora, dopo la sua morte si fanno tutti premura per farmi compagnia, invitandomi spesso a pranzo nelle loro case, facendomi godere dell'atmosfera familiare. E 'tanto consolante sedersi a un desco con tante persone amabili che familiarizzano fra loro; lo scambio di gentilezze e di confidenze, rafforza sempre più i vincoli di leale amicizia e ci fa sembrare più buoni.
Questa vita semplice e tranquilla durò per noi fino al primo ottobre 1967.
Quella mattina, mio marito morì improvvisamente per arresto cardiaco, mi trovai vedova per la seconda volta. Non posso descrivere lo strazio che provai, malgrado avessi la compagnia e l'affetto di mio figlio che mi fu sempre molto vicino; mi trovò a Loano un bel appartamento di fronte al suo, da dove lo posso seguire nei suoi movimenti. Mi ha sistemato proprio bene, di fronte al mare, di frequente viene a trovarmi e ciò è per me consolante; oppure vado io a trovare lui e famiglia.

Loano *panoramica*

Nel Natale ’68 mi mandò a Napoli dalla nipote Nives. La trovai molto affetto e calore umano. Con lei e famiglia andai a Roma dove nel mio 70º compleanno il nipote Gianni mi portò a Tivoli. Passai con loro buone giornate, ma la mia sofferenza non trovava conforto.
Paolo mi consigliò di andare da mia figlia in Argentina. Egli si diede subito da fare per le pratiche lunghe e complesse e il 12 ottobre 1969 mi portò a Milano. Si cenò dalla nipote Tullia e a sera mi portò all’aeroporto della Malpensa di Milano. Lo salutai piangendo, sentivo in quel momento tutta la mia solitudine, la mia sofferenza, era uno schianto. Quando presi posto sul “Caravelle” diretto a Roma, provai un sollievo spirituale; pensai a tutte le persone: Suore, ammalati del S. Corona, amici di Sovere e di Loano che mi avevano promesso di pregare per me. Potenza della preghiera, ne fui consolata.
Giunta a Roma, dovetti attendere più di un’ora, in piedi, per salire sul Dacota che mi avrebbe portato a Buenos Aires, trovai posto vicino al finestrino di sinistra, prese posto vicino a me un signore che non mi rivolse mai una parola in undici ore di volo. Solo arrivando a Rio, mi disse di essere giunto alla meta e che era di Varese. Come si fa ad essere così poco comunicativi! Eppure viaggiava per riabbracciare una figlia, residente in quella terra. Quindi era un viaggio di gioia. Tutto il viaggio andò bene, senza noie, senza disturbi, alcune volte ci dettero l’ordine di metterci le cinture in vita; si entrava in un vuoto d’aria o per altro motivo. L’assistenza da parte del personale fu ottima; ci offrirono giornali, riviste, caramelle e bibite. All’ora dei pasti ci servirono cibi ben preparati, squisiti e variati. Si poteva ordinare altre cose, a pagamento, liquori, bevande varie, sigarette ed altro. Non avevo mai viaggiato in aereo; il battesimo dell’aria fu una felice esperienza. Dopo mezzora si decollò da Rio, vi fu poi scalo a Santos, a Montevideo, poi finalmente a Buenos Aires verso le ore 14 di quel fuso orario. Mi trovai sola coi miei bagagli; attesi un facchino che me li portasse in dogana dove trovai per mia fortuna, un addetto anziano, che, dopo aver frugato nelle valige, bontà sua, mi lasciò uscire. Mi vennero incontro i signori Bosio, che ho nominato nel viaggio precedente fatto per via mare; mi portarono alla loro casa e mi fecero tanta festa. Più tardi con la loro macchina mi accompagnarono alla stazione delle linee Argentine e si interessarono per i bagagli; mi furono veramente utili e di grande conforto. Salii sull’aereo per fare l’ultimo tratto che mi separava dai miei cari. Si trattava di circa 1200 chilometri. Quel tratto in alto nel cielo, nel tripudio del sole che faceva brillare le nubi al di sotto di noi, le hostess gentilissime, elegantissime, tutto l’insieme mi diede la sensazione di essere in un mondo irreale.

Nel cielo di Mendoza si planò dolcemente, mi portai verso il portello di uscita, mi fermai in cima alla scaletta; un ufficiale di linea si accorse che ero in difficoltà. Anche per il pesante bagaglio che portavo, gentilmente me lo prese e con lui scesi la scala, inondata dal sole; attraversai la pista e mi trovai circondata dall'intera famiglia. Fu un momento, ma anche a sera di grande emozione. Dopo gli abbracci pensammo ai bagagli e Renzo ci portò a casa. Nei primi tempi andai bene, uscii varie volte con loro in macchina e a piedi. Rivisitai tutti i luoghi che già avevo visto nel viaggio precedente, ma ai primi di novembre incominciò un caldo soffocante. Si chiudevano porte e finestre fin dal mattino, ma anche a sera inoltrata non si trovava refrigerio. Basta dire che a Natale avevamo 39 gradi in casa! Altro che i nostri natali con neve, presepi e i ceppi che crepitavano nei camini! Addio poesia del Natale! Il caldo durò più di tre mesi; in casa si lavorava, nei pomeriggi si faceva la siesta, veramente benefica, a sera si stava davanti alla televisione, io non capivo perché parlavano la lingua spagnola; pazienza, non sono una fanatica né per i gialli. Né per i film; a me interessano i telegiornali nella nostra lingua. Il 4 gennaio '69 si ruppe una diga a monte di Mendoza, l'acqua defluì vorticosamente a valle, trascinando con sé case, masserizie, animali, auto, uomini e quant'altro trovò nell'impetuoso passaggio. Passò davanti a casa nostra che, fortunatamente, era eretta sulla sponda più elevata; quelli dell'altra sponda, vennero inghiottiti dalle acque. Più di settecento persone perirono, un intero villaggio venne portato via. Dopo due giorni andammo a vedere le rovine: fango e rovine. Fra le tante cose, nei detriti vidi una bambola priva di braccia; (pensai: qui vi erano bambini), un libro infangato, si apre la prima pagina e si legge: "Verso l'ideale", ironia della sorte! Abbiamo assistito quella mattina ai funerali di tredici bimbi, periti in quella catastrofe. Quando Dio volle, verso la fine di febbraio, l'aria divenne più respirabile, la vita ritornò normale, almeno per me che col caldo soffro.
A Mendoza terra del sole e del buon vino si fa ogni anno la festa della vendemmia. Renzo ci porta a godere tale spettacolo verso le ore ventuno. In uno scenario naturale, come in un grandioso anfiteatro, alla luce di potenti fari vengono illuminate le varie scene che si svolgono sulle colline circostanti. E' una cosa grandiosa, mai vista in vita mia. Sulla scena, nell'immensa platea formatasi ai piedi delle colline, tutto è naturale, ci sono cantanti, ballerini, attori, musici ecc. Vengono illuminate, sulle colline scene campestri: la coltivazione della vite, l'abbondanza della vendemmia, le calamità della natura e altre scene molto suggestive. Nel bel mezzo della festa, presenziano le più alte autorità dell'Argentina, molta folla, venuta anche dal Cile, dal Paraguay e da vari paesi dell'America del sud.

La festa prosegue il giorno seguente al parco S. martin, dove si snoda un lungo corteo. Precedono i lama, i cavalli, le viculie, specie di pecore, e altri animali accompagnati da uomini nei costumi antichi; viene poi la grande parata dei carri allegorici, guarniti di fiori, di pampini carichi d'uva, di prodotti di quella fertile terra e tante belle ragazze che dispensano con brillanti sorrisi, e a piene mani, tutta quella buona roba. Primeggia su uno dei carri la Regina della vendemmia, che passa in mezzo alle ovazioni e alle grida della folla, assiepata lungo il percorso. E' un corteo interminabile! Ormai s'avvicina per me, il giorno della partenza, il mio soggiorno è durato sei mesi, durante i quali fui sempre in comunicazione epistolare con Paolo. Fra le tante notizie, ai primi di marzo mi comunicò che sarebbe venuto a prendermi. Quanta gioia mi procurò, avrei fatto il viaggio di ritorno con lui, non più sola, ma protetta.
Nel giorno del suo arrivo a Mendoza, vi fu un dirottamento. Restammo a casa fino all'ultimo momento per seguire le comunicazioni che la radio trasmetteva sulle fasi del dirottamento. Renzo ci portò all'aeroporto e quando l'aereo scese sulla pista, vedemmo Paolo scendere la scaletta e dirigersi verso di noi alla luce abbagliante del sole. Il sole è il vero trionfatore laggiù; raramente piove; gli alberi che formano viali ombrosi lungo le strade della città, vengono irrigati, per varie ore al giorno, da corsi d'acqua che scorrono in fossi profondi. Paolo rimane a Mendoza nove giorni. Con lui vediamo molte cose. Le ragazze erano ancora libere dalla scuola e poterono salire al Cristo Redentore che si erge a 4600 metri sul mare. Fecero molte foto lassù ed anche in città e davanti casa nostra. Paolo è un appassionato per le foto; in seguito lo segui in tale hobby anche Rosalba. Visitammo le grandi cantine (bodegas) che si estendono tutte sotto il livello stradale. E' una città sotterranea e che scende anche cinque piani nel sottosuolo, con immensi locali, pieni di tini di ogni grandezza. Il vino di Mendoza viene spedito in ogni parte del mondo. In quei giorni vi era anche il sig. Bolla, dalla casa vinicola italiana. Visitammo anche un grande negozio, inaugurato da poco tempo chiamato "Gigante". Là abbiamo comperato molti doni da portare in Italia e grosse corone del rosario in onice. Durante il soggiorno, ogni domenica Renzo ci portava alla S. Messa. Nelle chiese vi erano grossi ventilatori per alleviare la calura, poi subito si tornava a casa. Passammo la Pasqua tutti uniti, il lunedì si dovette partire; non con L'Alitalia ma con un aereo argentino. Con abbracci e arrivederci ci lasciammo e partimmo con un Caravelle che ci portò a Cordoba, città industriale dell'Argentina. Si fece uno spuntino con specialità locali. Si riparte per Buenos Aires e a bordo ci viene servito un buon pranzo. Si arriva alle 14.10.

Mi accorgo che al passaggio della stazione ho perduto la giacca, che portavo al braccio; ritorno di corsa sui miei passi e la ritrovo sul pullman di servizio. Si parte in taxi per l'aeroporto di Ezeiza, a metà strada una pietra infrange il parabrezza; non si può proseguire e si fa ritorno alla stazione di partenza. Giunti finalmente all'aeroporto troviamo i doganieri tanto fiscali che ci fanno pagare una bella somma per poca eccedenza di peso. Paolo, sempre calmo, risponde calmo anche a me. Troviamo un signore che fa il viaggio con noi fino a Genova, era di Pietra ligure; è sera si parte con un Boing 362. Ci vengono servite aranciate, bocconcini di sottaceti, prosciutto ecc. Scende la notte, c'è con noi anche un Sacerdote. Si sorvola Rio tutta illuminata, scendiamo, salgono gli addetti alla pulizia e vi è il cambio del personale. Ci vengono servite: patatine, carote, piselli, carne, prosciutto con melone, dolce e bibite, tutto menù italiano. La notte scorre bene, tutti dormono o fingono di dormire. I bambini si sono quietati e su alto nel cielo…sognano gli angeli. Alle 5.30 (ora Argentina) viene servita la colazione: homelet, caffè latte, marmellata, burro, macedonia di frutta, panini dolci, ecc. passiamo sulle coste africane, precisamente alle isole del Capo Verde. A Madrid, Spagna, si scende e Paolo compera un sombrero per Elisabetta. Ultima tappa, ultimo tratto di viaggio e ultimo pranzo. Si arriva a Roma. Dopo le varie formalità, ritiro dei bagagli; si rimane in stazione, in attesa dl velivolo per Genova. Si telefona a mia nuora, per avvisarla del nostro rientro. Infatti, a Genova la troviamo con Elisabetta e con un ragazzo, certo Maurizio. Anche questo mio secondo viaggio a Mendoza è andato bene; posso ringraziare come sempre, il buon Dio, per la sua paterna bontà.

A casa trovo installato il telefono, è stata una gradita sorpresa. Ancora una volta grazie a Paolo, che mi dà il mezzo di comunicazione con l'esterno. Rientrando a Loano riprendo la mia solita vita, ma più serena di prima; il mio atteggiamento triste è cambiato; la gioiosa vicinanza dei figli di Regina e la vita di famiglia mi ha fatto ritrovare il senso reale della vita, non mi sento più inutile come prima. Di frequente vado al S. Corona a trovare gli ammalati, mi interesso di tante piccole cose.

Per un anno mi sono intrattenuta varie ore al mattino dai frati Francescani di Loano, ad aiutare il frate cuciniere ad allestire il pranzo per tutti gli ospiti: I padri stessi, ventidue studenti avviati all'apostolato, più i muratori che in quel tempo lavoravano per ingrandire la chiesa fatta di una sola navata. Ora ne ha tre e può contenere molti fedeli.

Paolo viene a trovarmi alla sera, oppure vado io a casa, ma per poco. La giornata è lunga, sono troppo sola.

Anche in maggio e in settembre vado a Sovere qualche settimana, per pregare sulle tombe di chi mi ha preceduto e per ritrovare parenti e amici, mentre sono con loro sono piena di comunicativa; ritrovarmi sola in casa , mi sento chiusa in me stessa e soffro per la solitudine nella quale piombo mio malgrado.
Nel luglio del ’73 andai dalla nipote Nives a Napoli e vi restai quasi un mese; mi circondarono di affetto e di gentili premure; mi portarono a Pompei e in altre belle località. Quanta bontà e quanta carità in quelle anime semplici e tanto buone! Faceva molto caldo e ritornai a Loano.
Nei primi di novembre, forse a causa del diabete che soffro da anni, persi la vista dell’occhio destro. Nei primi tempi soffrii molto moralmente perché temevo di perdere anche l’altro, poi mi abituai a questa menomazione, ripresi fiduciosa in un…miracolo, che ancora non si è verificato. La speranza è sempre un atto di fede.
Nell’arco di tempo del 1973 mia figlia ci invita ripetutamente a Mendoza. Conoscendo il suo desiderio di rivedere l’Italia dopo ventiquattro anni di assenza e riabbracciare parenti e amici (che a tanti anni di distanza hanno cambiato aspetto) rivolgo a loro, anche a nome di Paolo, l’invito di venire. Decide dunque di venire, nel dicembre lei e le due figlie, una di venti anni, l’altra di quattordici. Dovevano giungere il ventinove giorno del mio compleanno; con Paolo (la Lilli, Elisabetta e Gian, erano a Pratonevoso). Partii per Genova. Per una serie di contrasti e per le forti raffiche di vento, da Roma non poterono partire e noi dovemmo ritornare in tutta fretta a Loano. Dico, in tutta fretta, perché in quei giorni c’era l’austerità[45], alla domenica le macchine non potevano circolare. Essendo sabato, si doveva arrivare per la una a casa ed era già passata la mezzanotte. Fu una corsa pazza, ma arrivammo in tempo.

[45] Il termine **Austerity** indica un periodo della storia a cavallo tra il 1973 ed il 1974, durante il quale molti governi dei paesi occidentali, compreso quello italiano, furono costretti ad emanare disposizioni volte al drastico contenimento del consumo energetico, in seguito alla crisi petrolifera del 1973. Cause scatenanti che determinarono la crisi furono: aumento dei costi di trasporto petrolifero dipendente dalla chiusura del canale di Suez, diventato impraticabile con le guerre arabo-israeliane tra il 1967 ed il 1973. Le petroliere dovevano circumnavigare il continente africano; aumento delle royalty dei paesi mediorientali produttori di greggio; embargo petrolifero da questi a danno di Europa e Usa, alleati di Israele, a seguito della sconfitta egiziana, dopo l’attacco allo stato ebraico nell’ottobre 1973, meglio noto come la guerra dello Yom Kippur. In Italia il programma di **Austerità** fu discusso e approvato durante il Consiglio dei ministri convocato il 22 novembre 1973, che si protrasse fino a tarda notte. Le misure varate immediatamente esecutive, ebbero un impatto tangibile sul modo di vita degli Italiani. Compresero un forte aumento del prezzo dei carburanti, l’obbligo di ridurre la pubblica illuminazione del 40% e di tenere spente insegne e scritte pubblicitarie. Bar e ristoranti dovettero chiudere entro la mezzanotte, mentre ai locali di pubblico spettacolo venne imposta la chiusura entro le ore 23. La disposizione di maggior impatto fu il divieto di circolazione nei giorni festivi dei mezzi motorizzati, velivoli e natanti compresi. All’uopo venne istituita una speciale contravvenzione per i trasgressori al divieto di circolazione festivo che comprendeva la multa di Lire 1000.000 a 1.000.000 cifra assai ingente, oltre l’immediato sequestro del veicolo. Dall’aprile del 1974 si allentarono le misure con l’autorizzazione domenicale del traffico privato a targhe alterne.

Giunsero il due gennaio ’74 e vi rimasero fino al 25 febbraio. Paolo, in tale periodo, fece l’impossibile: ci portò a Sovere, dove rimanemmo per undici giorni. In tali occasioni parenti e amici si offrirono per portare Regina e le ragazze a fare varie passeggiate; alla Presolana, Bossico ed in altre località. Sui monti vi era la neve; fecero molte foto da portare in Argentina come ricordo. Si fece celebrare una messa al Santuario, alla quale parteciparono parenti e amici. Penso a tutti con gratitudine per la loro partecipazione alla gioia di ritrovarci nella terra natale dopo tanti anni e in buona salute. Paolo ci venne a prendere. Nel ritorno visitammo Bergamo, Milano, Genova, e Savona; visite brevi, si, ma per loro tutto era bello, tutto era nuovo; fecero anche vari acquisti. Più avanti Paolo ci portò a Napoli e vi restammo quattro giorni. Lungo il viaggio ci fermammo dai parenti, miei nipoti Paolo Migliuolo ed Emila sua moglie, a Roma; anche loro tanto simpatici e premurosi verso di noi, ci tennero buona compagnia. Emilia mi portò sulla via Casilina e su altre strade consolari, mi illustrò i vari ruderi antichi. Mi portò alle fosse Ardeatine, provai turbamento e pena per ciò che rappresentavano: l’olocausto di tante vittime innocenti. Mi portò anche a trovare una mia cugina che come me, si chiama Elisabetta Cortinovis, figlia del fratello di mio Padre.
Lei è suora dal 1932 e fa parte delle opere Pontifice. Emila è stata veramente tanto buona e mi trattò con amore filiale. La ricordo con tanta simpatia. Regina e le ragazze sono andate varie volte da Adriana, sorella di Renzo.
A Roma abbiamo visitato i musei Vaticani ed assistito ad una adunanza di Papa Paolo VI. A Genova c’era Paolo in attesa al treno e ci portò a Loano. In seguito ci portò a Nizza, a Montecarlo, fermandoci spesso lungo la riviera. A Monaco, visitammo la mostra oceanografica, l’aquarium e altre cose ancora. A sera a San Remo si vide il casinò illuminato. In altre passeggiate ci portò alle grotte di Toirano, nei paesi dell’entroterra ligure, verso Calizzano, facendo poi il giro del Mologno carico di neve, molto suggestivo. Ci portò a Pratonevoso dove egli possiede un appartamento. E’ una località sorta da poco per incrementare il turismo; la neve era alta ai lati della strada, sgombrata dai mezzi meccanici. Era uno spettacolo naturale da ammirare con religiosità tanto era grandioso. Eravamo isolati fra il cielo e il bianco scintillante della neve, sotto la luce potente del sole. Le abbiamo accompagnate a Genova il 25 febbraio; lungo il viaggio ci siamo fermati ad Arenzano, nella chiesa dedicata al Santo bambino di Praga e vi abbiamo trovato vari soveresi. Arrivati a Genova all’aeroporto Cristoforo Colombo, ci siamo salutati; erano commosse ma piene d’entusiasmo. Era notte profonda, seguimmo le luci dell’apparecchio che si perdettero nel buio. Sono state per loro vacanze molto intense e ricche di esperienze.

Negli ultimi anni sono andata varie volte con Paolo in Francia, a San Remo ed in altre località della Liguria. Ho partecipato a un raduno del Rotary a Rapallo, ho ammirato i famosi velluti che si fabbricano a Zoagli. E' stato un viaggio interessante e istruttivo. Era il 16-5-1970.
Ho avuto bisogno di cure ospedaliere; varie volte fui ospitata al S. Corona. Paolo si è sempre prestato con tanta affettuosità e premura.
Nel 1974 feci l'ultimo viaggio con Paolo a Lourdes. Sempre nuove emozioni e molto entusiasmo. Era il settimo viaggio che compivo verso quella grotta che attira tanta gente da ogni parte del mondo.
Anche mia nuora mi ha portato a balestrina, nell'entroterra Ligure, dove certa Maddalena vedeva periodicamente l'apparizione della Madonna. Molta gente veniva, anche dall'estero in quelle occasioni; ora non se ne parla più.
Anche a San Remo mi ha portata da certa signorina Maddalena Carini, nata a Bereguardo, ma residente a S. Remo; vive in concetto di santità, ricca virtù, è circondata da tante persone, persuase delle sue doti di veggente, dalla quale ottengono consigli.
Nelle brevi giornate invernali, nei pomeriggi ho la visita di anziane coppie di Lovere e di Sovere che vengono a svernare in riviera. Mi portano coi loro doni e con la loro presenza, l'espressione viva della simpatia e dell'amicizia che hanno per me. Passiamo varie ore insieme, rievocando episodi di vita ormai lontani nel tempo, uno scambio di esperienze vissute. Raramente nella stagione estiva ho avuto ospiti in casa per varie settimane; quasi sempre sono stati genitori con bimbi. Varie volte ho avuto mia nipote Nives con figlie. Il 5-8-1974 Nives diede alla luce due gemelli: Francesco e Roberto, ch'io andai a conoscere a Napoli nel maggio del 1975. Vennero ospiti da me a Loano nel luglio del 1976 e nell'agosto di quest'anno 1977. I bimbi crescono belli e vivaci.
Nella mia vita ho sempre sognato di fabbricare una casetta per me e per la mia famiglia; il mio sogno non si è avverato con mia grande delusione! Paolo, attualmente ne sta costruendo una molto grande; col tempo, a Dio piacendo, andrò ad abitarla anch'io, avendo egli già predisposto nella planimetria, la parte destinata per il mio appartamento.
Per ora la mia vita quotidiana è: la S. Messa al mattino, la passeggiata sul lungomare nel ritorno a casa. Pasti regolari, non abbondanti, due uova al giorno, tre tazzine di caffè nelle 24 ore. Uno spirito sereno il più possibile. Molte preghiere quotidiane perché Dio mi renda sempre disponibile all'accettazione della sua Santa volontà.

Concludo questi miei ricordi, chiedendo venia se in essi si riscontreranno lacune o errori.
In tutto il diario, mi sono affidata solo alla mia memoria…
Delle persone dalle quali nella vita ho avuto più male che bene, non ne ho parlato; sarebbe ingeneroso parlarne, perché non sento nei loro riguardi, nessun sentimento ne di odio ne di vendetta, anche se non posso dimenticare.
Non ho parlato con dovizia di particolari degli ultimi anni perché è storia recente e per non suscitare risentimenti e polemiche.
I caratteri sono vari e… mutevoli, non sempre sinceri, ed è doloroso constatare che, non sempre negli animi alberga la generosità e la carità che affratella tutti nel nome di Dio.

Loano 27 ottobre 1977

Bibliografia

Adriano Sigala - *Viaggio nella memoria valle Camonica e lago d'Iseo 2006*
Alberto Bianchi-Francesco Macario - *L'occhio della storia il territorio di Lovere nel racconto dell'immagine. Studi 1 centro civico culturale Lovere 2016*
Attilio Gualeni - *Vicus Oliviferi Castri Castro tra il 1000 e il 1700 comune di Castro 2012*
Bruno Felice Duina – *Bottaini de'Capitani di Sovere sei secoli di storia di una nobile famiglia Bergamasca (sec. XV-XX) a cura di* Sergio Del Bello *comune di Sovere 1995 poligrafiche Bolis S.P.A. Bergamo 1995*
Demetrio Oberti – *Lovere immagini nel tempo stampa Litos Gianico BS 2020*
Giacomo Goldaniga – *Dizionario dei gerghi di mestiere Bienno BS 2006*
GianPiero Valoti – *Caalèr L'allevamento dei bachi da seta in provincia di Bergamo. Centro studi Val Imagna Bergamo 2016*
Immagini e racconti della 53ª brigata Garibaldi "Tredici martiri di Lovere"– *ANPI sez. di Lovere. Tipolitografia Restelli Costa Volpino BG dicembre 2004*
La Madonna della Torre a Sovere – *Arte e devozione in un Santuario Mariano a cura di Monica Ibsen – Marco Albertario* Bams 2019
Mario da Sovere – *L'altopiano di Bossico tipografia Zanardi Spinone al lago BG 1987*
Mario da Sovere – *La toponomastica del comune di Sovere litografia Zanardi Spinone al lago BG 1999*
Mario da Sovere – *La toponomastica del comune di Castro edizioni Villadiseriane Villa di Serio BG 1992*
Matteo Alborghetti – 8 dicembre 1944 *lo scampato incendio di Sovere tipografia Restelli Costa Volpino BG 2005*
Sergio Del Bello – Bruno Felice Duina – *Sovere studi, documenti e memorie editrice Cesare Ferrari Clusone BG 1983*
Informa Sovere – *Periodico di informazione amministrativa, culturale e sociale del comune di Sovere anno 4 numero 11*

Ringraziamenti

L’autore ringrazia sentitamente:

Francesco Gervasoni
Giovanni Cattaneo
Mario da Sovere
Massimo Pegurri
Omar Fantini